

27 settembre 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Le difficoltà per mettere fine a una guerra in esaurimento

Rocco Cangelosi

NATO e Russia

Fabio Cristiani

Allargamento dell'Ue: come procedere?

Silvana Paruolo

Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica

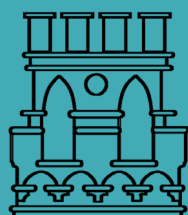
Paolo Vincenzo Genovese

Nuovi Voli Geopolitici

Marco A. Patriarca

El Papa en Mongolia. Evangelizando paz y acordando con China

Daniel Barrios



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Una torrida estate

Il mondo è stato sconvolto dai cambiamenti climatici, sui quali scrive Vivian Weaver, per lo più concentrati nel Mediterraneo, ma diffusi anche in Cina e nord America, con le temperature più alte di sempre, siccità, incendi ed eventi metereologici estremi che dovrebbero imporre una decisa accelerazione delle politiche volte a contrastare il climate change, politiche alle quali però si oppongono, privilegiando interessi immediati e settoriali, i partiti e movimenti sovranisti che si stanno affermando in buona parte dell'occidente. Inoltre i Paesi industrializzati e i PVS, pur concordando sulla necessità di ridurre le emissioni di gas serra, divergono sulle priorità da assegnare alla transizione ecologica: mentre i primi infatti intendono accelerarla, i secondi devono affrontare sfide che influiscono sulle loro priorità e li inducono a privilegiare la crescita economica e lo sviluppo sociale. Posizioni differenziate esistono peraltro anche all'interno degli stessi PVS come dimostrano i risultati del vertice di Belem degli otto paesi latinoamericani direttamente interessati all'Amazzonia, nel corso del quale si sono verificati dissensi sulle questioni della deforestazione e della ricerca di combustibili fossili. I due maggiori paesi inquinatori, Stati Uniti e Cina, stanno tentando di riprendere una collaborazione per ridurre le emissioni di gas serra che rendono sempre più rovente il pianeta e l'inviato americano per il clima John Kerry si è riunito a Pechino con il suo omologo cinese. La Cop28 che si terrà a novembre negli Emirati Arabi Uniti sarà chiamata a fornire risposte urgenti e concrete per evitare scenari che si preannunciano catastrofici.

Ma la situazione si è rivelata incandescente anche sul terreno geopolitico. In primo luogo in Russia, dove la ribellione della Wagner nei confronti di Putin, con la rapida ed incontrastata marcia della brigata verso Mosca, poi fermata dalla mediazione di Lukashenko, si è conclusa con la morte di Prigozhin in un "incidente aereo" con il quale, con ogni probabilità, si è consumata, secondo la migliore tradizione del Cremlino, la vendetta del Presidente russo nei confronti del suo ex-alleato. Putin è restato in sella ma si è incrinato il suo mito di leader intoccabile e la sua leadership esce tutto sommato indebolita dalla crisi, così come la sua strategia basata sulla convinzione che il prolungamento della guerra in Ucraina avrebbe danneggiato l'Occidente e non la Russia. Putin ha dunque eliminato Prigozhin ma non le crepe nel potere russo. Gli Stati Uniti non hanno approfittato della crisi interna russa ed hanno dimostrato di temere una destabilizzazione della Russia che potrebbe provocare una perdita di controllo del suo arsenale nucleare. Washington non vuole una escalation del conflitto, come dimostrano la sua contrarietà per le incursioni ucraine in territorio russo e la freddezza dimostrata al vertice di Vilnius verso una accelerazione dell'adesione di Kiev alla Nato. Putin ha reagito alle difficoltà interne accentuando i bombardamenti sull'Ucraina e ritirando la Russia dalla Black Sea Grain Initiative che consentiva le esportazioni ucraine di cereali, minacciando così una nuova crisi alimentare in Africa, dove peraltro si concentrano, grazie anche alla brigata Wagner, i tentativi di Mosca di estendere la propria influenza. La Russia, il cui Pil ha in parte resistito alle sanzioni occidentali grazie all'aiuto fornito da alcuni paesi per aggirare le restrizioni imposte da Stati Uniti ed Europa, è in crisi per la svalutazione del rublo e la crescita dell'inflazione, mentre la crescente militarizzazione dell'economia porta ad una diminuzione della qualità della vita e della produttività e Mosca è stata costretta a chiedere armamenti alla Corea del Nord, con una alleanza tra Putin e Kim Jong-un non vista di buon occhio da Pechino che non vuole esacerbare la contrapposizione con l'Occidente.

A Gedda, senza la partecipazione della Russia ma con la significativa presenza della Cina e degli altri Brics, si è svolto un vertice sull'Ucraina al quale hanno preso parte quaranta paesi che, realizzando un importante contatto tra Nord e Sud del mondo, hanno in linea di principio ribadito il concetto dell'integrità territoriale ucraina, auspicando nello stesso tempo un avvio immediato di negoziati che però, per realizzarsi, dovrebbe superare la posizione ucraina contraria a colloqui di pace senza la rinuncia russa ai territori occupati. A Johannesburg si è tenuta la riunione dei Brics, che rappresentano il 32% del Pil e il 46% della popolazione mondiale, nel corso della quale è stato deciso di allargare l'organizzazione ad Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati. Il tentativo di costruire un fronte anti-occidentale, perseguito soprattutto da Cina e Russia e ribadito nella riunione del G77+Cina a L'Avana, si scontra però con la mancanza di coesione di un gruppo di paesi che resta assai eterogeneo. Nell'ambito dei Brics cresce il peso ed il ruolo geopolitico dell'India che mira ad assumere, a scapito della Cina, la leadership del "Sud globale". A New Delhi si è tenuta, con l'assenza dei presidenti russo e cinese, la riunione del G20 che ha rilanciato le aspirazioni del premier indiano Narendra Modi e sull'Ucraina si è conclusa con un generico appello all'integrità territoriale degli Stati, senza menzionare l'invasione russa. Di particolare rilievo è stata l'adozione della "Partnership for Global Infrastructure Investment", fortemente auspicata da Biden che lavora anche per sottrarre all'influenza cinese e russa paesi asiatici come India, Vietnam, Mongolia e Filippine. Si tratta di una rotta commerciale verso l'Europa, alternativa alla Via della Seta cinese, che interessa India, Emirati, Arabia Saudita e Israele, e che, avvicinando Tel Aviv e Riad, potrebbe favorire il completamento degli Accordi di Abramo. Mosca e Pechino, non partecipando al vertice, pensavano di indebolire Modi ed invece sono rimasti isolati anche in conseguenza dell'attivismo di Biden che ha anche proposto una riforma delle istituzioni finanziarie internazionali per venire incontro alle esigenze dei PVS.

Nel pieno dell'estate, il colpo di stato in Niger ha evidenziato l'instabilità del Sahel, regione chiave per l'Europa per quanto riguarda il contrasto allo jihadismo ed il controllo dei flussi migratori. Dopo il Mali ed il Burkina Faso vi è il rischio che anche il Niger, che dispone di grandi riserve di uranio, possa cadere nella sfera di influenza russa. Il golpe, condannato non solo da Stati Uniti ed Unione Europea, ma anche dall'Ecowas, organismo di cooperazione fra dodici stati dell'Africa occidentale, con la

destituzione del presidente democratico Bazoum potrebbe assestare un duro colpo al dispositivo di sicurezza occidentale in Africa e dar vita ad una fascia di stati filo-russi nel centro del continente, creando nella regione una destabilizzazione, testimoniata, dopo quello di Niamey, dal successivo golpe in Gabon, che potrebbe arrivare fino alle coste del Mediterraneo. Il “Mediterraneo allargato” continua ad essere sotto i riflettori internazionali nonostante alcuni processi di distensione in atto. Biden, sotto attacco dei repubblicani per le vicende giudiziarie del figlio Hunter, anche in previsione delle prossime elezioni presidenziali nelle quali potrebbe confrontarsi con il plurinquisito Trump ha presentato un piano di pace per il Medio Oriente che prevede un patto a quattro fra Israele, palestinesi, Arabia Saudita e Stati Uniti, basato sul riconoscimento di Israele, la soluzione due popoli-due stati per la questione palestinese e garanzie americane di sicurezza per l’Arabia Saudita. La regione continua tuttavia ad essere caratterizzata da incertezza ed instabilità: Israele, su cui scrive Benedetta Loversi, è scossa dalle proteste contro la riforma giudiziaria di Netanyahu, mentre Sudan, dove infuria la guerra civile, Libia, Iran, Iraq e Tunisia sono alle prese con gravi problemi politici, economici e sociali. L’UE cerca di frenare il flusso di migranti verso l’Italia e l’Europa pensando di concedere al presidente Saied aiuti economici, peraltro modesti rispetto alla gravità della situazione economica tunisina, ma senza porre la questione dei diritti umani e delle libertà democratiche, al cui rispetto è invece vincolato il ben più sostanzioso prestito che dovrebbe essere concesso dal Fondo monetario internazionale.

L’Europa, su cui scrive Silvana Paruolo, deve fare i conti con il rallentamento della sua economia originato anche dalla contrazione di quella cinese causata dalla bolla immobiliare, dalla diminuzione delle esportazioni e dei consumi e dall’aumento del debito pubblico. Pechino sembra in difficoltà anche sul terreno politico perché, al vertice di Camp David, Biden è riuscito a far superare a giapponesi e sudcoreani i loro storici rancori per dar vita ad un’alleanza tripartita in funzione anticinese, alleanza che si aggiunge agli accordi del Quad (Stati Uniti, India, Giappone, Australia) e dell’Aukus (Australia, Regno Unito, Stati Uniti). La tenuta del Partito socialista spagnolo nelle elezioni politiche, a cui è dedicato l’articolo di David Cardero, ha reso assai meno credibile il tentativo, soprattutto italiano, di promuovere a Bruxelles una intesa tra popolari e nazionalisti in sostituzione di quella tra popolari, socialisti e liberali. Francia e Germania hanno intanto rafforzato l’asse che governa l’Europa, relegando in secondo piano l’Italia che a suo tempo era invece riuscita a dar vita ad una “alleanza triangolare” con Parigi e Berlino grazie all’azione di Mario Draghi che ha ora ricevuto da Ursula von der Leyen l’incarico di redigere il rapporto sul futuro della competitività europea. Non hanno certo giovato gli attacchi del governo italiano al Commissario Gentiloni e le polemiche con Bruxelles sul Mes, il Pnrr, la Bce e la questione dei migranti, rispetto alla quale l’Italia, che sembra ormai puntare tutto sulla relazione con Washington, rilanciata con la visita della premier Meloni alla Casa Bianca, ha dovuto anche subire il “tradimento” dei governi like minded di Polonia e Ungheria. La Conferenza internazionale su migranti e cooperazione in nord Africa che si è tenuta a Roma ha dovuto riconoscere le manchevolezze di Tunisia e Libia in materia di diritti umani e la loro ambiguità per quanto riguarda la gestione dei migranti in transito nei loro territori. L’assenza di Francia, Germania e Spagna dalla Conferenza ha poi evidenziato le difficoltà che Roma incontra con i partner europei e gli annunci di un fumoso “Piano Mattei” per l’Africa sono contraddetti dal calo degli investimenti italiani nella regione e dal crescente e cospicuo export di armi italiane verso i paesi africani, circostanza che certo non favorisce la stabilità del continente e la diminuzione del flusso dei migranti. Il governo italiano di fronte al massiccio arrivo di migranti sulle nostre coste, destinato ad aumentare anche in conseguenza del terribile terremoto in Marocco e delle devastanti alluvioni in Libia, al di là della linea dura propagandata ha cominciato a prendere silenziosamente atto della realtà con i salvataggi in mare per evitare tragedie come quelle di Cutro e di Pylos e con il decreto flussi che, per sopperire alle esigenze dell’economia e al calo demografico, in tre anni dovrebbe consentire l’arrivo in Italia di quasi mezzo milione di immigrati, peraltro la metà di quelli che industriali e imprenditori agricoli giudicano necessari. Sullo sfondo resta la questione, decisiva per la nostra economia, della riforma del Patto di stabilità, per la quale ora, nel tentativo di superare le resistenze della Germania e degli altri paesi “frugali”, il governo italiano dovrà cercare una intesa con la Spagna, dove però ha sostenuto l’ultradestra di Vox contro Sanchez, e con la Francia, con la quale continuano ad esistere forti tensioni. L’Italia è inoltre impegnata, sotto l’occhiuta vigilanza di Washington, in una difficile e delicata trattativa per uscire dal memorandum sulla Via della Seta, a suo tempo concluso con Pechino, senza nel contempo scontare una reazione cinese e pregiudicare le esportazioni italiane verso la Cina.

Molti sono dunque i nodi geopolitici che nel prossimo autunno verranno al pettine in Europa, nel Nagorno Karabakh, dove l’Azerbaijan ha riaperto le ostilità contro gli armeni, in Africa, in Medio Oriente e nell’Indo-Pacifico, dove aumentano le tensioni tra gli Stati Uniti e la Cina, le cui difficoltà economiche, se non arginate, potrebbero innescare una crisi globale (sulla Cina scrive Paolo Genovese e sui nuovi scenari geopolitici Marco Patriarca). Sempre in autunno, quale che sia l’esito della controffensiva ucraina che peraltro stenta ad affermarsi, è prevedibile che aumenteranno le pressioni per un cessate il fuoco, anche perché in ogni caso l’inverno rallenterà le operazioni militari (sugli sforzi della diplomazia vaticana per arrivare alla cessazione delle ostilità, peraltro osteggiati da Kiev, scrive Daniel Barrios). Si potrebbe quindi profilare una “soluzione coreana” che congelerebbe la situazione militare senza riconoscere lo stato di fatto e le annessioni russe e rimanderebbe ad un futuro più propizio dei veri e propri negoziati di pace. L’Ucraina, su cui scrive Rocco Cangelosi, diventerebbe così il confine dell’Europa che Putin, rinnegando buona parte della storia russa, dal 2007 considera il nemico di Mosca.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Una torrida estate</i> Marco Baccin	1	<i>Migrazioni internazionali e sviluppo sostenibile alla luce della prassi del c.d. land grabbing</i> Alfredo Rizzo	28
<i>Contributi</i>	4	<i>Nuovi Voli Geopolitici</i> Marco A. Patriarca	39
<i>Le difficoltà per mettere fine a una guerra in esaurimento</i> Rocco Cangelosi	5	<i>Forlani: sempre discreto nell'efficace servizio al Paese</i> Giorgio Girelli	44
<i>NATO e Russia</i> Fabio Cristiani	7	<i>Climate Change and the Summer of 2023</i> Vivian Weaver	47
<i>Allargamento dell'Ue: come procedere?</i> Silvana Paruolo	10	<i>El Papa en Mongolia. Evangelizando paz y acordando con China</i> Daniel Barrios	60
<i>Crimini del Terzo Reich e azioni giudiziarie: finale di partita</i> Luigi Di Muro	16	<i>Spagna: La vittoria sterile della Destra e le molte vite politiche di Sánchez</i> David Cardero Ozarin	65
<i>L'evoluzione del processo costituente israeliano</i> Benedetta Loversi	19	<i>La recensione</i> Cosimo Risi	69
<i>Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica (pt. 1)</i> Paolo Vincenzo Genovese	21	<i>La nostra biblioteca</i>	71

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica*
visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee
personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



Daniel Barrios

Daniel Barrios è un economista italo-uruguayano, giornalista e autore di saggi sulla Cina, che ha una lunga esperienza di collaborazione con l'ONU, la Banca di sviluppo asiatica e la Commissione Europea. Esperto di Cina, collabora con Università cinesi e svolge attività di consulenza per compagnie cinesi private e governi provinciali della Repubblica popolare cinese.

EUROPA

Le difficoltà per mettere fine a una guerra in esaurimento●

di *Rocco Cangelosi*

Nell'attuale fase della guerra tutto ruota intorno agli esiti della controffensiva ucraina e alla crescente consapevolezza che nessuno dei due schieramenti riuscirà a imporsi sul terreno. Molti elementi fanno ritenere che con uno sforzo di volontà politica si potrebbe giungere a un cessate il fuoco e a un congelamento del conflitto. Emergono negli Stati Uniti forti perplessità sulla continuazione della guerra anche per i costi che essa comincia a comportare sul bilancio americano nonostante i lautissimi guadagni dell'industria militare maggiore beneficiario del conflitto in corso.

Si pone tuttavia il problema politico di come uscire da una situazione ingarbugliata senza delegittimare Zelensky e senza dare l'impressione che Putin abbia vinto.

L'uscita dello stesso Zelensky sulla sua disponibilità (subito ritrattata) a trovare un compromesso su una Crimea smilitarizzata lascia comprendere come Kiev stia ormai ridimensionando gli obiettivi di una controffensiva che secondo i maggiori esperti militari non sembra destinata ad ottenere sul terreno i risultati sperati.

Zelensky da parte sua teme di perdere il sostegno americano e di altri Paesi occidentali e deve dimostrare in qualche modo che le truppe ucraine fanno progressi sul terreno. Gli attacchi portati dai droni su territorio russo e in particolare sulla Crimea sembrano rappresentare più che una scelta strategica ragionata una reazione alla frustrazione

della mancata avanzata nei territori occupati, nella speranza che ciò serva a mantenere viva nell'opinione pubblica l'impressione che l'Ucraina stia vittoriosamente conducendo le operazioni e mantenere fermo il sostegno militare occidentale. Le elezioni si avvicinano negli Stati Uniti, in Russia e nella stessa Ucraina, se verrà sospesa la legge marziale. I leader di questi tre Paesi sono ciascuno a suo modo, alla ricerca della formula che possa quadrare il cerchio. Ovvero, per dirla con Clausewitz invertendo l'ordine dei fattori, cessare le ostilità e continuare la guerra con i mezzi della politica, senza che nessuno possa proclamarsi vincitore o essere dichiarato vinto.

Tuttavia ancora nessuna soluzione si profila all'orizzonte. Zelensky continua a sperare di sferrare il colpo vincente con l'arrivo degli F-16, mentre Putin non nasconde le sue mire su Odessa. Ne consegue uno stillicidio di notizie volte a convincere le rispettive opinioni pubbliche che la vittoria è vicina, allontanando in tal modo la possibile cessazione del conflitto. Ne consegue il tentativo di giocare le ultime carte.

Mentre Kiev si prepara per un'ulteriore spinta sul fronte sud orientale confidando nell'arrivo dei missili e aerei promessi, la Russia fa ricorso al fornitissimo arsenale di Kim Jong-un per assicurarsi l'approvvigionamento di munizioni e materiale bellico.

Intanto sul fronte diplomatico mentre si registra una



“Mentre Kiev si prepara per un ulteriore spinta sul fronte sud orientale confidando nell’arrivo dei missili e aerei promessi, la Russia fa ricorso al fornitissimo arsenale di Kim Jong-un per assicurarsi l’approvvigionamento di munizioni e materiale bellico”

rottura al G 20 di Nuova Dehli sulla dichiarazione sulla guerra in Ucraina, si cercano le vie per porre fine a un conflitto sempre più inutile e dannoso. Oltre all’iniziativa diplomatica condotta con pervicacia a tutto campo dal cardinale Matteo Zuppi si propongono come mediatori Erdogan, Lula, gli Emirati arabi alcuni paesi Africani. Assordante invece il silenzio dell’Europa che non riesce a prendere una posizione autonoma rispetto a Washington.

La prevista visita di Zelensky alla Casa Bianca servirà probabilmente a definire l’orizzonte della fine del conflitto armato. Si tratterà in sostanza di raggiungere un’intesa sugli obiettivi minimi e massimi della controffensiva in corso e indicare il punto di caduta per un cessate il fuoco che rappresenti un accettabile compromesso per congelare il conflitto. Da qui potrebbe auspicabilmente partire il lungo negoziato necessario per definire lo status dei territori occupati e disegnare una nuova architettura di sicurezza in Europa.

EUROPA

NATO e Russia

di *Fabio Cristiani*

Il più solido elemento unificante della posizione di coloro che sostengono che le ragioni della pace “subito” debbano prevalere su quelle della legittima difesa dell’Ucraina dall’aggressione russa, è ciò che viene definita la “provocazione” dell’allargamento della NATO verso il confine russo.

I russi – viene continuamente ricordato – sono quasi venti anni che denunciano nell’indifferenza occidentale ciò che essi percepiscono come uno scompenso dell’architettura di sicurezza. In particolare, viene giustamente sottolineato che il concetto di sicurezza è legato a quello della sua “indivisibilità” (non è lecito cioè accrescere la propria sicurezza a spese del vicino, in quanto ciò equivarrebbe a configurare un’intrinseca minaccia), e a Mosca si ritiene che l’allargamento della NATO abbia alterato l’equilibrio.

Oltre all’espansione della NATO, l’Occidente e segnatamente gli americani, sarebbero anche responsabili del rafforzamento militare dell’Ucraina avvenuto nel corso degli anni, nonché di aver manovrato al fine di far prevalere a Kiev una leadership antirussa. Ambedue queste affermazioni hanno in effetti più di un fondamento. Questi argomenti sostenuti dalle voci “pacifiste”, pur non giustificando di per sé l’aggressione russa, suggeriscono – nella loro proposizione negativa – che se tutto ciò non fosse accaduto, ossia se l’Occidente non avesse assunto una postura aggressiva verso la Russia, Mosca non si sarebbe risolta a invadere l’Ucraina.

Non potendosi raccontare la storia dei “se”, la domanda su cosa avrebbe o non avrebbe fatto la Russia resterà senza risposta.

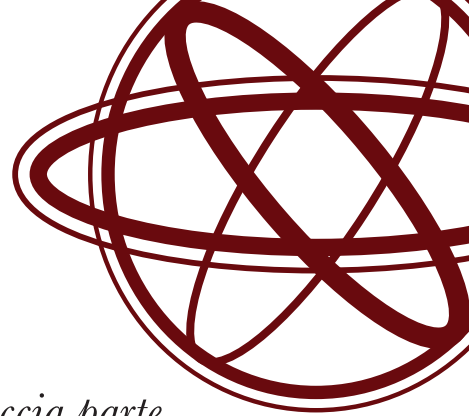
Tuttavia su qualcosa si può ragionare.

Il rafforzamento militare dell’Ucraina rappresentava di per sé una minaccia sistemica per la Russia ?

L’andamento della guerra in corso e le difficoltà che incontra l’esercito ucraino suggeriscono decisamente una risposta negativa. E comunque, in caso di massiccio attacco militare ucraino alla zona del Donbass non controllata da Kiev o alla stessa Crimea, i russi si sarebbero limitati a difendere le posizioni, scontando meno perdite ed evitando la condanna e l’isolamento internazionali che spettano loro in quanto aggressori. Voglio ricordare che quando la Russia invase la Georgia rispondendo all’attacco di Tbilisi, la vicenda si chiuse nettamente a favore di Mosca.

L’eventuale ingresso dell’Ucraina nella NATO avrebbe spostato gli equilibri di forza a danno della Russia ?

Qui è la domanda stessa ad avere in sé la risposta, in quanto l’ipotesi di un ingresso nella NATO dell’Ucraina in costanza di un contenzioso territoriale con la Russia è del tutto insensata, visto che avrebbe comportato l’automatica apertura di una conflittualità diretta NATO-Russia. Anzi, per lo stesso motivo e per alcuni altri, neanche l’accesso alla UE sarebbe stato concesso all’Ucraina nelle condizioni ante-guerra. Pertanto, paradossalmente, la piena integrazione euro-atlantica dell’Ucraina poteva essere (e alla



“La Russia fa finta di ritenere che l’Ucraina faccia parte della storia russa ma sa benissimo che oggi non vuol dire più niente”

fine sarà) solo conseguenza di una avvenuta stabilizzazione dei suoi rapporti con la Russia ! Una dichiarazione di neutralità dell’Ucraina alla vigilia dell’invasione avrebbe tranquillizzato Mosca ?

Visto come sono andate a finire le garanzie russe sull’inviolabilità delle frontiere ucraine (Memorandum di Budapest), o le ripetute assicurazioni di Putin fino a 24 ore prima dell’invasione che non avrebbe invaso l’Ucraina... non c’è da stupirsi se a Kiev potevano considerare la neutralità solo se garantita...dalla NATO (e non dalla sola ONU, dove la Russia ha diritto di veto) e quindi si sarebbe tornati al punto di partenza. Ma veniamo al tema cruciale, e cioè se l’allargamento della NATO a 30 membri (fra breve 32) verso i confini russi abbia costituito di per sé una riduzione direttamente proporzionale del potenziale di sicurezza della Russia.

Che i Paesi che hanno aderito alla NATO dopo l’89 fossero “unanimemente” timorosi della Russia, è un dato di realtà a prescindere dalla loro adesione o meno all’Alleanza atlantica: la Russia era ed è circondata a Ovest da Paesi la cui preoccupazione è fonte di ostilità. E’ una conseguenza della storia su cui non serve nemmeno dilungarsi.

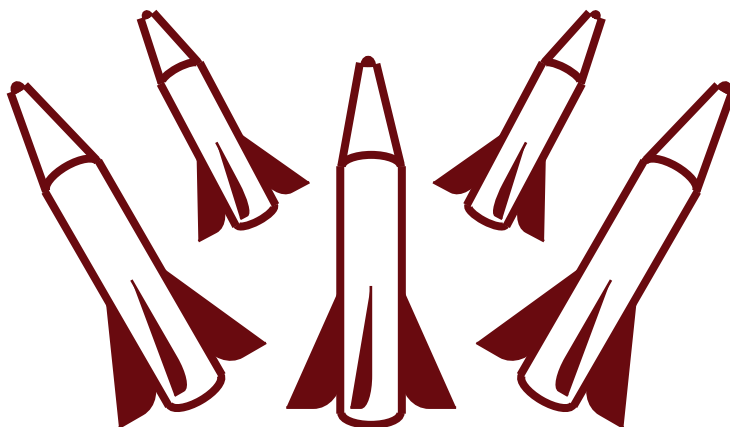
Nel 1989 l’URSS di Gorbaciov assecondò (se non incoraggiò...) lo smantellamento dell’area satellite che non poteva più controllare e cercò, con successo, di salvare l’integrità della Federazione russa, sapendo benissimo che tutti i governi più o meno democratici che avrebbero sostituito quelli

comunisti avrebbero avuto in comune diffidenza e paura nei confronti della Russia in qualsiasi sua declinazione. Lo sapevano da sempre anche i dirigenti sovietici dal dopoguerra in poi, i quali infatti cercarono con ogni mezzo di evitare qualsiasi smottamento nella loro area di influenza (vedasi Budapest, Berlino e Praga).

In altri termini, è stato l’allargamento dell’area geopolitica liberale che si ispira alla tradizione culturale mitteleuropea, avvenuto dopo il 1989, che ha isolato e che continuerà a separare la Russia dai suoi vicini occidentali. Se anche fosse stata sciolta la NATO, come quando negli anni della speranza di una integrazione della Russia si pensò che potevano bastare la UE e l’OSCE a tenere insieme Continente e Nord America, l’ostilità o comunque la diffidenza (anche armata !) degli ex “Paesi fratelli” sarebbe rimasta tutta lì. Semmai, è più logico constatare che tali Paesi sono adesso inglobati in un sistema ben più grande di loro e di cui fanno parte Paesi (Germania, Francia e Italia fra tutti) per i quali la Russia non è un nemico. La NATO semmai è un fattore di stabilizzazione nei confronti della Russia!

Sul piano strettamente militare, infine, l’Occidente era del tutto consapevole che l’allargamento della NATO avrebbe richiesto un nuovo accordo che ridefinisse le modalità di schieramento degli armamenti, accordo che fu infatti effettivamente firmato nel 1999 a Istanbul ma poi subito ostacolato proprio dalla Russia.

Scriveva Milan Kundera “l’Europa centrale non



è uno Stato, ma una cultura o un destino. I suoi confini sono immaginari e a ogni nuova situazione storica debbono essere tracciati daccapo.”

La Russia fa finta di ritenere che l’Ucraina faccia parte della storia russa ma sa benissimo che oggi non vuol dire più niente. Il limes che la separa dall’Occidente – oramai perfino aggravato dai comportamenti aggressivi messi in atto negli ultimi anni – si è spostato fino a entrare nella sua stessa area storica. Anche la Georgia, patria di Stalin, se fosse libera di scegliere già sarebbe membro di UE e NATO, mentre l’Armenia potrebbe presto uscire dal Trattato di sicurezza collettiva e intanto già svolge esercitazioni militari con gli USA in risposta all’ambigua posizione russa rispetto al conflitto con l’Azerbaijan.

Gli sforzi genuini e prolungati per portare la Russia a dialogare con l’Europa che vive a Ovest dei suoi confini - quelli reali e quelli virtuali - non sono stati accolti da Mosca che anzi, alla fine, ha sposato una deriva nazionalista e russo-centrica il cui scopo era proprio delegittimare come “processo imperialistico” il progressivo e inevitabile avanzare di una cultura sempre più omologabile ai modelli “occidentali”, ritenuta una minaccia all’integrità della Federazione. Certamente, è legittimo criticare questi modelli, la loro etica fragile o la stessa subalternità a quelli statunitensi, ma non la si può contrastare a cannonate. L’Europa ha offerto alla Russia di trovare un *modus vivendi*: non dimentichiamoci, nel nostro piccolo, le magari stravaganti avances di Silvio Berlusconi e, più seriamente, i vari sforzi

di partenariato messi in atto da UE e NATO con la prospettiva di immaginare in futuro una ricomposizione continentale comprendente la sua dimensione transatlantica. La Russia ha tuttavia ritenuto troppo rischioso esporsi al “contagio” e ha quindi accentuato la sua singolarità, con il precipuo scopo di rafforzare la sua differenza dal mondo povero di spiritualità mutuato dalla cultura nordamericana. Oggi cerca una sponda con la Cina, sebbene la validità di questa strategia sia tutta da dimostrare.

Ora, quale che sarà l’esito della guerra in Ucraina, è pura illusione che la Russia possa arrestare questo processo di “erosione culturale” se non adotta scelte politiche tali da rendere meno contundente questo avanzare verso Est della cultura mitteleuropea. Un grande Paese come la Russia non potrà difendere a lungo la sua identità soltanto con la repressione del dissenso, l’autarchia economica e cercando l’ala protettiva dei cinesi. La parte più colta e consapevole della popolazione russa vorrà prima o poi tornare a esercitare il suo diritto di sentirsi “europea”. Ecco perché è così difficile trovare un punto di compromesso che metta fine alla guerra. Il consolidarsi di questa nuova cortina di ferro potrà essere evitato soltanto se la Russia sarà in grado di riaprire un dialogo con il resto dell’Europa, ossia qualcosa di molto più profondo di una soluzione diplomatica o militare. NATO e UE non sono interessati alla disgregazione della Federazione e a una crisi sistemica della stessa Russia. Si potrebbe perfino dire che compito dell’Occidente dovrebbe essere quello di salvare la Russia da se stessa...!

EUROPA

Allargamento dell'Ue: come procedere?

di *Silvana Paruolo*

Premessa

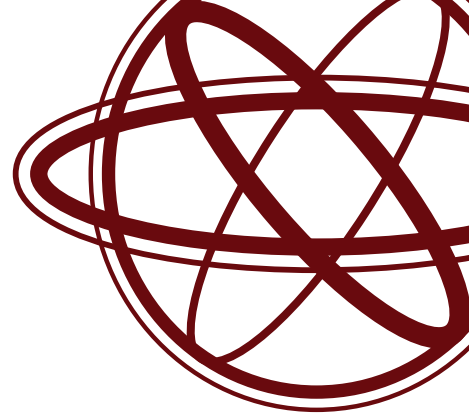
Per porre fine ai sanguinosi conflitti culminati nella seconda guerra mondiale, i politici europei hanno avviato il processo di costruzione di quella che oggi conosciamo come Unione Europea (Ue). Il 25 marzo 1957 sei Paesi (Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi) firmarono i Trattati di Roma: il trattato che istituì la Comunità economica europea (Cee) e il trattato che istituì la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom). Nel 1992 – con il Trattato di Maastricht – la Cee è poi diventata Unione europea (Ue). Ad oggi l'Ue non è né una mera organizzazione intergovernativa (come le Nazioni Unite) né ancora una vera Federazione di Stati (come gli Usa). E' un'organizzazione politica sui generis cui gli Stati membri hanno delegato parte della propria sovranità nazionale per risolvere problemi comuni, adottando strategie e politiche (più o meno comuni) e leggi europee in alcune materie, impegnandosi in caso di controversie a risolverle in modo pacifico, affidandosi al giudizio della Corte europea di giustizia. Per ulteriori approfondimenti rinvio al mio ultimo libro *L'Unione europea Origini Presente prospettive future Edizioni SIMPLE*, per molti aspetti ancora di estrema attualità, soprattutto alla vigilia delle elezioni politiche del 2024.

6-9-10-12-15-25-27-28/27: il numero dei paesi membri è gradualmente passato da 6 a 28, ridiventando 27 dopo la Brexit. Finora, per l'adesione all'Unione è stato necessario prima di tutto superare

l'esame dei criteri di Copenaghen (stato di diritto, inclusi il rispetto dei diritti umani e la tutela delle minoranze; esistenza di un'economia di mercato affidabile; la capacità di assumere e attuare gli obblighi attinenti l'adesione) cui il Consiglio europeo di Madrid (dicembre 1995) ha aggiunto che il Paese candidato deve essere in grado di applicare il diritto comunitario - e deve essere in grado di garantire che il diritto comunitario recepito nella legislazione nazionale sia attuato in modo efficace attraverso adeguate strutture amministrative e giudiziarie - e anche che l'Unione europea deve essere in grado di integrare nuovi membri.

Qui di seguito, in sintesi, la cronistoria del graduale processo di allargamento dell'Unione europea:

- 1° gennaio 1973 - Aderiscono Regno Unito, Danimarca e Irlanda. I Paesi membri dell'UE diventano 9.
- 1° gennaio 1981 - Aderisce la Grecia (la sua adesione ha consolidato la democrazia nel paese) I Paesi membri diventano 10.
- 1° gennaio 1986 - Aderiscono Portogallo e Spagna (la loro adesione ha consolidato la democrazia in ciascuno dei due paesi). I Paesi membri diventano 12.
- 1° gennaio 1995 - Aderiscono Austria, Svezia e Finlandia. I Paesi membri diventano 15.
- 1° gennaio 2004 - Aderiscono Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Rep. Ceca e Slovenia. I Paesi membri diventano 25. Finalizzato a riunire il



“Sulla scia dell’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, l’UE ha concesso all’Ucraina e alla Moldavia lo status di Paese candidato, ed ha riconosciuto alla Georgia la prospettiva europea nel processo di allargamento”

continente dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell’Unione sovietica, questo allargamento è stato avviato dal Consiglio europeo del dicembre 1997. I negoziati sono stati condotti separatamente con ciascun paese, sulla base di un unico quadro negoziale.

- 1° gennaio 2007 - Aderiscono Romania e Bulgaria. I Paesi membri diventano 27. Il ritmo delle riforme in Bulgaria e Romania non ha permesso l’adesione di tali paesi nel 2004. Il «meccanismo di cooperazione e di verifica» in settori chiave quali la riforma del settore giudiziario e la lotta contro la corruzione e contro la criminalità organizzata (quest’ultima solo per la Bulgaria) è stato istituito per monitorare i progressi compiuti dopo l’adesione.

- 1° luglio 2013 - Aderisce la Croazia. I Paesi membri diventano 28. I negoziati di adesione con la Croazia sono stati soggetti alle condizioni più rigorose stabilite nel dicembre 2006 dal «rinnovato consenso sull’allargamento» del Consiglio europeo

Con gli allargamenti, di cui oggi si discute, i paesi membri dell’UE potrebbero diventare 30+.

Ad oggi i Paesi candidati sono otto: Albania, Moldavia, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Turchia e Ucraina. La Georgia e il Kosovo sono candidati considerati più o meno “potenziali”.

Dopo anni in cui la strategia di allargamento dell’UE è stata considerata in stand-by, l’invasione

dell’Ucraina da parte della Russia e il cambiamento dell’attuale panorama geopolitico l’hanno di recente ri-portata in Agenda, nella consapevolezza dell’interesse strategico dell’UE per un ambiente stabile e sicuro nelle sue immediate vicinanze. Mettendo in soffitta i buoni rapporti con la Russia coltivati dalla fine degli anni Novanta, la guerra in Ucraina ha ravvivato il dibattito su una necessità strategica in rapporto all’aggressività russa e all’espansionismo cinese, visione tuttavia condizionata, nei Balcani, dalle posizioni filorusse dei leader della Serbia e della Repubblica dei serbi di Bosnia, teatri di permanenti tensioni.

Attualmente, le prospettive di adesione sono quindi aperte non solo agli Stati dei Balcani occidentali (adesione tradizionalmente fortemente sostenuta dall’Italia) – le cui candidature scalpitano – ma anche all’Ucraina e alla Moldavia, oramai ufficialmente candidati, e alla Georgia, in una fase ulteriore ancora indeterminata.

“L’adesione dei nuovi candidati – rileva giustamente Massimo Nava - rappresenterebbe un aumento di un terzo della popolazione dell’UE, con un reddito pro capite inferiore a quello della Bulgaria, per citare l’ultimo posto in gerarchia economica. Ciò significa che una grossa parte dei fondi di coesione verrebbe reindirizzata verso nuovi membri, con il risultato che alcuni beneficiari potrebbero diventare contribuenti. L’ingresso nell’UE di un esportatore di prodotti agricoli come l’Ucraina potrebbe

rivoluzionare il mercato interno. Intanto, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania e Slovacchia hanno vietato esportazioni agricole ucraine per proteggere produttori nazionali”

Come funzionerebbero le istituzioni di un’Ue con trenta o più paesi membri? Quale bilancio per il futuro? Cosa lo finanzierebbe? Come finanziarlo? Serve un cambiamento profondo della governance? La riforma dei trattati deve – o non – essere una precondizione dell’allargamento? Deve esserlo per il Cancelliere tedesco. Ci si deve dare (o non?) l’obiettivo di una “Unione differenziata” a “cerchi concentrici”? L’UE riunirebbe alla fine tutti i Paesi del continente europeo, altrimenti, i Paesi candidati dovrebbero sottoporsi a lunghi processi di adesione, della durata di 15 anni. Questo quanto finora chiaramente auspicato da esponenti di Renew Europe, partito del Presidente Macron che intanto ha lanciato l’idea del Forum Comunità politica europea (CPE).

Da parte sua, la Commissione europea presenterà le sue proposte nel 2024. Intanto, dal discorso della Presidente von der Leyen emergono alcuni orientamenti. Il dibattito comincia a decollare, anche in vista delle prossime elezioni politiche europee del 2024, in cui ai cittadini europei i candidati al nuovo Parlamento europeo dovrebbero saper dire con chiarezza cosa propongono, anche su questa problematica.

Ma procediamo con ordine, partendo da una rapida rievocazione di tutti i Paesi candidati all’adesione.

Chi sono i candidati all’adesione?

Sulla scia dell’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, l’UE ha concesso all’Ucraina e alla Moldavia lo status di Paese candidato, ed ha riconosciuto alla Georgia la prospettiva europea nel processo di allargamento.

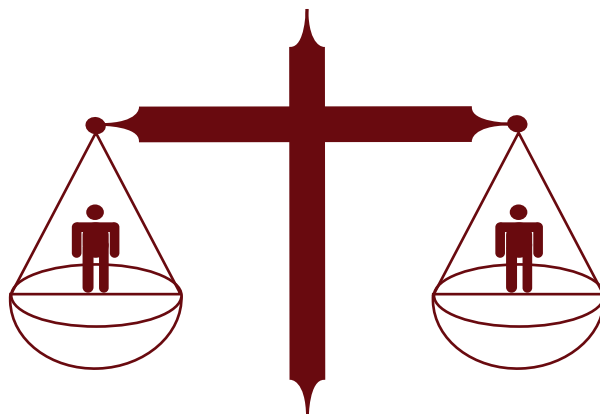
Nel contempo ci sono:

a. negoziati in corso con Paesi candidati all’adesione all’UE:

- Turchia (Paese candidato dal 2005) - il Paese ha ottenuto lo status di candidato nel 1999 e ha avviato i negoziati di adesione nel 200. Ma, per le provocazioni nel Mediterraneo orientale e le violazioni dello Stato di diritto da parte del presidente Erdogan, non si vedono avanzamenti

- Montenegro (Paese candidato dal giugno 2012) – La crisi istituzionale che l’ha investito ha determinato uno stallo sui capitoli negoziali relativi allo Stato di diritto, in particolare il 23 (potere giudiziario e diritti fondamentali) e il 24 (giustizia e affari interni).

- Serbia (Paese candidato dal gennaio 2014) - Il suo processo adesione ha conosciuto una battuta d’arresto a causa della guerra russa in Ucraina, nel tentativo di seguire una politica di non allineamento tra Bruxelles e Mosca. Belgrado non si è allineata alle sanzioni internazionali contro la Russia, ma per l’Ue non è concepibile che un partner candidato



all'adesione non si allinei alla Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) dell'Ue.

b. decisioni recenti relative all'avvio dei negoziati di adesione con:

- Repubblica d'Albania (paese candidato dal giugno 2014);
- Repubblica di Macedonia del Nord (Paese candidato dal dicembre 2015);

c. decisioni relative ad altri candidati:

- Bosnia-Herzegovina (candidata dal febbraio 2016) cui è stato accordato lo status di Paese candidato all'adesione all'Ue, sottolineando allo stesso tempo la necessità di implementare le riforme fondamentali nei settori dello Stato di diritto, dei diritti fondamentali, del rafforzamento delle istituzioni democratiche e della pubblica amministrazione

- Kosovo – Dopo la dichiarazione unilaterale di indipendenza dalla Serbia nel 2008 cinque Stati membri dell'Ue (Cipro, Grecia, Romania, Spagna e Slovacchia) non lo riconoscono come Stato sovrano. Mentre si sono riaccese aspre tensioni con la Serbia per il controllo politico del nord del Kosovo, Pristina ha comunque deciso di puntare tutto sul processo di allargamento Ue e ha iniziato i lavori per la domanda di adesione all'Unione.

Come procedere?

Dai nuovi candidati Bosnia ed Erzegovina, Moldova

e Ucraina all'apertura dei negoziati con Albania e Macedonia del Nord dopo 3 anni di stallo, fino alla candidatura di Georgia e Kosovo: il rischio di destabilizzazione russa ha dato uno scossone ai tentennamenti dei Ventisette.

Gli stati membri dell'Unione europea stanno quindi valutando il funzionamento di un futuro allargamento anche senza considerare nell'immediato la riforma dei Trattati.

È quanto emergeva da una nota interna inviata dalla Presidenza svedese del Consiglio dell'UE agli Stati membri, in vista di un primo dibattito informale – nel giugno scorso - su “gli obiettivi politici generali dell'Unione, le questioni di bilancio e finanziarie e l'assetto istituzionale”. Alla presidenza svedese è poi subentrata la Presidenza spagnola che ha dato il via al nuovo trio, composto anche da Belgio e Ungheria, che assumeranno la presidenza rispettivamente nella prima e nella seconda metà del 2024.

“Dobbiamo essere pronti per l'allargamento entro il 2030”, ha sottolineato Charles Michel, presidente del Consiglio europeo, al forum strategico annuale di Bled, in Slovenia, lo scorso agosto, enfatizzando una prospettiva e forse una volontà comune. Quanto ai passi in avanti, ha precisato che l'obiettivo non è una data (simbolicamente il 2030) ma una più stretta collaborazione con i Paesi candidati, i quali dovranno superare difficili esami in materia di

corruzione, sistemi giudiziari, regole di mercato, amministrazione pubblica. Esami cui si aggiunge, per l'Ucraina, il peso immane della ricostruzione.

Il punto di vista di von der Leyen – La Commissione europea in carica presenterà le sue proposte sul futuro allargamento dell'Unione nel 2024, ma sta per iniziare a lavorare a una serie di revisioni politiche pre-allargamento per vedere come ciascuna area potrebbe dover essere adattata a un'Unione più ampia.

Intanto sull'allargamento dell'Unione si è già soffermata la Presidente von der Leyen nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del luglio 2023, l'ultimo prima delle elezioni politiche europee del 2024 e l'ultimo del suo mandato, Von der Leyen si è detta disponibile a sostenere “sempre questa Assemblea e tutti coloro che vogliono riformare l'UE per farla funzionare meglio per i cittadini. E ciò significa includere una Convenzione europea e una modifica del Trattato se e dove necessario. Ma non dobbiamo aspettare la modifica del Trattato per procedere con l'allargamento. È possibile realizzare più rapidamente un'Unione pronta all'allargamento. Ciò significa rispondere a domande pratiche su come funzionerà nella pratica un'Unione di oltre 30 paesi. E in particolare sulla nostra capacità di agire. La buona notizia è che a ogni allargamento coloro che affermavano che ci avrebbe reso meno efficienti si sono sbagliati. Prendi gli ultimi anni. Ci siamo accordati su Next

GenerationEU a 27. Abbiamo concordato di acquistare i vaccini a 27. Abbiamo concordato le sanzioni in tempi record – anche a 27. Abbiamo deciso di acquistare gas naturale – non solo da 27, ma anche da Ucraina, Moldavia e Serbia. Quindi può essere fatto”.

Altri punti di vista – Il Presidente francese Macron ha lanciato l'idea di una Comunità politica europea (CPE) come il “forum giusto” per discutere il tipo di politica di allargamento che l'UE vuole. Il secondo vertice della CPE - che riunisce i leader di oltre 40 Paesi europei - si è tenuto nel giugno 2023 a Chişinău, in Moldavia. Tuttavia, i suoi membri sono divisi sullo scopo del formato, con molti che respingono l'idea che diventi un sostituto dell'effettivo allargamento dell'UE. L'eurodeputato di Renew Europe, Bernard Guetta, chiede un “cambiamento considerevole” nella governance, se l'UE dovesse passare da 27 Stati membri a potenzialmente 35. L'UE “riunirebbe alla fine tutti i Paesi del continente europeo”, ma in una “unione differenziata”, ha precisato Guetta, riferendosi all'Europa dei “cerchi concentrici” di Jacques Delors. Altrimenti, i Paesi candidati dovrebbero sottoporsi a lunghi processi di adesione, della durata di 15 anni.

Da parte sua il Cancelliere Scholz ha messo in guardia sull'esigenza di modificare i trattati, prima di aprire le porte ai nuovi stati membri (9 maggio 2023). Rivolgendosi al Parlamento europeo, ha



ribadito che si tratta di una “precondizione” per l’allargamento. E ha anche chiesto di passare dall’unanimità alla maggioranza qualificata in materia di fiscalità e politica estera. In linea con il Belgio, la Finlandia, la Francia, l’Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Slovenia e la Spagna, la Germania sta spingendo per introdurre un voto a maggioranza qualificata nella politica estera e di sicurezza comune dell’UE. Si tratterebbe di un superamento dell’attuale requisito dell’unanimità. serve un’UE allargata e riformata che resista alle intimidazioni della Russia: “L’UE deve cambiare”. Deve diventare “geopolitica” e “aperta al futuro. In Francia, Jean-Louis Bourlanges, nel luglio 2023 - alla Commissione degli Affari esteri dell’Assemblea nazionale - ha presentato un Rapporto sulla gestione del processo di allargamento dell’Unione. Il rapporto sottolinea la quasi impossibilità di gestire questa nuova tappa della politica di allargamento nel quadro delle procedure tradizionali e senza una modifica dell’ordine istituzionale europeo. Suggerisce un approccio inedito del processo volto a prendere in conto la dimensione geopolitica, diventata centrale, delle future adesioni, come le esigenze di solidarietà collegate all’adesione, pur differenziando i tempi necessari agli aggiornamenti indispensabili alla piena partecipazione alle istituzioni dell’Unione. Il Rapporto suggerisce un’adesione frammentata attraverso 3 fasi:

- una adesione politica ai principi, istituzioni e obiettivi politici dell’Unione

- una messa in opera progressiva, e per quanto possibile, delle politiche e delle solidarietà dell’Unione nel quadro di Accordi specifici tra ciascuno nuovo Stato membro e la Commissione
- Al termine di un processo condiviso e controllato di acculturazione amministrativa, di approfondimento democratico e di adattamento istituzionale, una piena partecipazione alle istituzioni politiche, giurisdizionali e amministrative dell’Unione.

E c’è anche chi comincia a interrogarsi sulla “necessità strategica” di un nuovo allargamento. “Necessario” per chi? Certamente – rileva Massimo Nava - per i nuovi membri che avrebbero tutto da guadagnare sul piano economico e della sicurezza (anche in rapporto all’allargamento parallelo della Nato). Un po’ meno per la “vecchia” Europa, che accantona definitivamente il sogno di de Gaulle per un’Europa indipendente, nella sfera occidentale, ma ponte equidistante “dall’Atlantico agli Urali”. Un po’ meno per le democrazie condizionate da egoismi nazionali e movimenti populistici che in genere non simpatizzano per gli ultimi arrivati”.

Il dibattito è solo cominciato.

EUROPA

Crimini del Terzo Reich e azioni giudiziarie: finale di partita

di *Luigi Di Muro*

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 159 del 21 luglio 2023 ha posto un punto fermo , in relazione alle azioni giudiziarie promosse per ottenere il ristoro dei danni in favore di cittadini italiani , vittime di crimini di guerra compiuti da forze armate del Terzo Reich.

Con la predetta decisione ha dichiarato non fondate le questioni di legittimità costituzionale dell'art.43, comma 3, del decreto-legge 30 aprile 2022 , n. 36 , recante < Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza(PNRR), convertito, con modificazioni, nella legge 29 giugno 2022, n. 79, sollevate, in riferimento agli artt.2,3,24 e 111 della Costituzione , dal Tribunale di Roma, ufficio esecuzioni immobiliari.

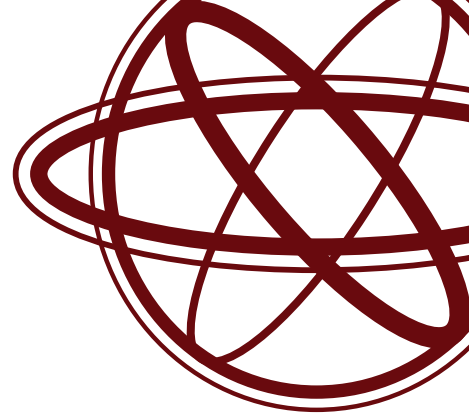
In effetti il Tribunale rimettente dubitava della compatibilità del citato art. 43 , comma 3, D.L. n. 36/2022 con gli artt. 2 e 24 Cost, perché tale norma poteva compromettere il diritto alla tutela giurisdizionale , ivi compresa quella esecutiva , nonché poteva negare ai soggetti interessati la possibilità di attivare procedure esecutive e nel contempo poteva far disporre la cancellazione dei pignoramenti già eseguiti, nonché contrastava con gli artt. 3 e 111 Cost. per presunta violazione di principi di eguaglianza sovrana fra gli Stati e di parità delle parti in giudizio.

La Corte costituzionale innanzitutto ha ritenuto

sussistere con la precedente e nota sentenza n. 238 del 2014, la giurisdizione del giudice comune in sede di cognizione , finalizzata a conoscere le pretese risarcitorie nei confronti della Repubblica Federale di Germania , per danni subiti da vittime di crimini di guerra e contro l'umanità e per la lesione di diritti inviolabili della persona , quali quelli compiuti sul territorio italiano o in danno di cittadini italiani da forze del Terzo Reich nel periodo tra il 1° settembre 1939 e l'8 maggio 1945; allo stato ritenuti delicta iure imperii e non acta iure imperii, introducendo in tale modo una regola derogatoria per tale fattispecie.

Altresì la Corte costituzionale ha aggiunto che l'art. 43 oggetto di censura è da ritenersi una <disposizione speciale e radicale> adottata per dare continuità all'Accordo di Bonn del 1961 , per chiudere in modo definitivo ogni questione in merito e nell'ambito del mantenimento di buoni rapporti internazionali , ispirati a principi di pace e giustizia , nel caso in esame verso la Repubblica Federale di Germania.

Con tale accordo concluso tra la Repubblica italiana e la Repubblica Federale di Germania il 2 giugno 1961 a Bonn e ratificato con decreto del Presidente della Repubblica il 14 aprile 1962 n. 1263, veniva previsto che il Governo italiano era tenuto a tenere indenne la Repubblica Federale di Germania da ogni eventuale azione o pretesa legale da parte di persone fisiche o giuridiche



“a parere della Corte costituzionale, la procedura esecutiva attuata contro la Repubblica Federale di Germania , allo stato incontra l’ostacolo della limitazione dell’immunità ristretta e di conseguenza non sarebbe facile pignorare beni immobili o somme di denaro , privi di destinazione pubblicistica”

italiane già pendenti e rispetto al versamento da parte della stessa di 40.000.000,00 di marchi.

In continuità con il predetto Accordo , lo Stato si è fatto carico < con una norma virtuosa, anche se onerosa, del –ristoro-dei danni subiti dalle vittime di crimini di guerra , compiuti, dalle forze armate del Terzo Reich, sul territorio italiano o comunque in danno di cittadini italiani>.

I giudici costituzionali affermano che < la disposizione censurata opera un non irragionevole bilanciamento , tra il principio della tutela giurisdizionale dei diritti , garantita dall’art. 24 Cost. e comprendente anche la fase dell’esecuzione forzata , necessaria per attuare il provvedimento giudiziale ed il principio relativo al rispetto derivanti dagli obblighi internazionali e dai trattati, tutti principi di rango costituzionale. Precisano inoltre che < a fronte dell’arresto della procedura esecutiva in corso vi è la tutela approntata dal Fondo” ristori” con un meccanismo di traslazione dell’onere economico recato dall’obbligazione risarcitoria accertata con sentenza passata in giudicato . sì , da conciliare , nel bilanciamento complessivo dei principi costituzionali in gioco, la tutela giurisdizionale delle vittime dei suddetti crimini di guerra e il rispetto degli specifici accordi internazionali in materia (l’Accordo di Bonn del 1961)>.

In tale senso < l’art. 43 prevede che al credito

risarcitorio nei confronti della Germania è sostituito un diritto analogo sul Fondo, apprestando così una adeguata tutela alternativa a quella conseguibile con l’esecuzione forzata nei confronti della Repubblica Federale di Germania.>.

Difatti, a parere della Corte costituzionale, la procedura esecutiva attuata contro la Repubblica Federale di Germania , allo stato incontra l’ostacolo della limitazione dell’immunità ristretta e di conseguenza non sarebbe facile pignorare beni immobili o somme di denaro , privi di destinazione pubblicistica.

In conseguenza di ciò < sussiste , quindi, un diritto soggettivo, pieno e non condizionato, avente come contenuto il pagamento del risarcimento del danno già liquidato dalla sentenza passata in giudicato con liberazione dell’originario debitore(la Germania) con la sola detrazione di somme già ricevute e riconducibili alla condizione di vittima di siffatti crimini di guerra(gli indennizzi dell’accordo del 1961 e altri benefici). Si tratta di una sorta di espromissione ex lege (art.1272 cod. civ.), eccezionalmente a contenuto liberatorio nella misura in cui è contestualmente estinta la procedura esecutiva nei confronti del debitore (la Germania) e non sarebbe più proponibile una nuova.>.

Quindi, secondo i giudici costituzionali, < è congrua la tutela di cui all’art.43 censurato, che

invece è integrale>.

Per tali ragioni bisogna rilevare che< l'estinzione ex lege dei giudizi in sede esecutiva , ai quali comunque si applicherebbe l'immunità ristretta degli Stati quanto ai beni pignorabili, è compensata dalla tutela riconosciuta nei confronti del Fondo, che è di pari importo e anzi soddisfa maggiormente le aspettative dei creditori(eredi delle vittime dei crimini di guerra) perché non c'è l'incertezza legata all'operatività dell'immunità ristretta degli Stati in sede esecutiva>.

In conclusione è opportuno aggiungere che < L' assoluta peculiarità della fattispecie, che vede la necessità di bilanciamento tra l'obbligo di rispetto dell'Accordo di Bonn del 1961 e la tutela giurisdizionale delle vittime dei suddetti crimini di guerra , costituisce ragione giustificatrice sufficiente per una disciplina differenziata ed eccezionale, la quale.....segna un non irragionevole punto di equilibrio nella complessa vicenda degli indennizzi e dei risarcimento dei danni da crimini di guerra.>.

ORIENTE

L'evoluzione del processo costituente israeliano

di *Benedetta Loversi*

La proposta del Primo Ministro Netanyahu di rivedere il sistema giudiziario israeliano, presentata per la prima volta nel gennaio 2023, è stata accolta da proteste internazionali senza precedenti. In primo piano, c'è stata la volontà di dare alla Knesset il potere di ribaltare le sentenze con un semplice voto di maggioranza, di ridurre il numero di giudici della Corte e di modificare il processo di nomina dei giudici stessi. In questa direzione, la Knesset ha approvato un disegno di legge che priva la Corte Suprema del potere di dichiarare irragionevoli le decisioni del governo. La cosiddetta "legge sulla ragionevolezza" è passata dopo che tutti i membri della coalizione di governo hanno votato a favore. L'approvazione della legge ha scatenato l'agitazione nel Paese. In futuro, questi cambiamenti potrebbero effettivamente stravolgere la "costituzione delle convenzioni" di Israele: un vasto corpo di precedenti legali che serve al posto di una costituzione formale per proteggere i diritti fondamentali dei cittadini e i diritti delle minoranze etniche e religiose.

Quando si esamina la struttura di un sistema giuridico, c'è una differenza tra i Paesi che hanno goduto di periodi continui di pace, sicurezza e stabilità e quelli che invece, come Israele, hanno conosciuto forti tensioni nella definizione dei confini. Gli Stati Uniti hanno creato la loro struttura giuridica verso la fine del XVIII secolo e, più o meno, sono rimasti piuttosto stabili. Lo stesso vale per la maggior parte dei Paesi

dell'Europa occidentale. Al contrario, sotto l'occupazione ottomana, la legge che governava il territorio ora israeliano era la Sharia. Inoltre, a metà del XIX secolo i turchi copiarono più o meno il Codice di Napoleone aggiungendoci alcuni elementi del Codice civile tedesco.

Nel 1918, l'esercito britannico conquistò la Palestina e gli inglesi portarono il loro sistema giuridico. Ma il passaggio da un sistema all'altro avvenne attraverso una sorta di valvola di sicurezza legale: una legge britannica stabiliva che il corpus giuridico in vigore in Palestina all'inizio dell'occupazione sarebbe rimasto in vigore finché non fosse stato modificato o abolito da una successiva legge. Ed è così che, oltre alla legge turca, sono entrate in vigore alcune norme inglesi.

Quando il 15 maggio 1948 fu proclamato lo Stato di Israele, il fatto che il sistema legale si basasse su prassi consolidate da sistemi così diversi creava un'instabilità che impediva di redigere una vera e propria costituzione, e questo risultava conseguente alla difficoltà nel cercare di integrare il mosaico umano di una società così complessa. Le questioni relative alle minoranze, come lo status degli arabi israeliani, sono sempre state persistenti e difficili da risolvere.

Dopo la guerra arabo-israeliana del 1948, la Corte Suprema ha essenzialmente sostituito una costituzione formale scritta con sentenze



“Quando il 15 maggio 1948 fu proclamato lo Stato di Israele, il fatto che il sistema legale si basasse su prassi consolidate da sistemi così diversi creava un’instabilità che impediva di redigere una vera e propria costituzione, e questo risultava conseguente alla difficoltà nel cercare di integrare il mosaico umano di una società così complessa.”

e opinioni, che hanno creato una costituzione basata su convenzioni. Il richiamo al sistema britannico risulta quindi chiaro e la prassi giudiziaria ha sostituito il ruolo di una costituzione formale scritta.

Attualmente i giudici in Israele sono nominati da un comitato composto da tre giudici della Corte Suprema, due membri dell’esecutivo, due ministri, due rappresentanti dell’ordine degli avvocati e due membri del Parlamento.

La prima richiesta di Netanyahu è stata quella di sostituire i membri di questo comitato di nomina e di sbarazzarsi dei due rappresentanti dell’ordine degli avvocati. Il cambiamento consisterebbe, quindi, nella creazione di un comitato di nove persone, di cui sei rappresentanti della coalizione. Avere sei rappresentanti della coalizione nella commissione significa che è il Primo Ministro, attraverso il ministro della Giustizia (che nell’attuale governo è una delle figure politiche più radicali), a nominare i giudici, poiché una coalizione è composta da almeno 61 membri della Knesset ed è completamente controllata dal governo o dal Primo Ministro stesso.

Nel sistema governativo israeliano, un membro del Parlamento non voterebbe contro la coalizione e la disciplina di partito, per la c.d. “gestione della coalizione”. Se lo facesse, la sanzione potrebbe andare dalla privazione del diritto, ad esempio, di tenere un discorso, al divieto di presentare

nuovi disegni di legge.

Il secondo cambiamento proposto riguarda il procuratore generale. Negli Stati Uniti, il procuratore generale funge essenzialmente da Ministro della Giustizia; nel sistema israeliano, invece, il procuratore generale è il consulente legale del governo. Quando il governo viene portato in tribunale da un firmatario, il procuratore generale rappresenta il governo e può esercitare forti poteri ostativi. Se il procuratore generale ritiene che in quella particolare petizione la posizione proposta dal governo sia irragionevole, può rifiutarsi di rappresentare il governo, facendola quindi passare.

La Corte Suprema ha sviluppato una prassi secondo la quale, se una decisione amministrativa rientra nell’ambito dell’autorità esecutiva, questa può intervenire. Si tratta di uno strumento molto efficace che le consente di controllare la politica e le decisioni dell’esecutivo.

Laureanda in Global Management and Politics alla Luiss, è attualmente ricercatrice presso la Reichman University di Tel Aviv

ASIA

Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

L'intenzione di questo scritto è di dare una visione generale della situazione del lavoro in Cina nel mondo della post-pandemia in una prospettiva di larga scala e quindi coerente con la chiave geopolitica di questa rivista. Poiché il tema è di grande importanza ma delicato abbiamo scelto di sospendere qualunque giudizio personale di dettaglio, poiché non competenti su alcuni aspetti. Ci atterremo pertanto ai risultati e ai dati emersi da numerose interviste fatte a persone che vivono e lavorano in Cina, le quali tuttavia non verranno nominate per questioni di privacy. Costoro appartengono sia al mondo universitario e sia professionale, con una formazione diversa gli uni dagli altri, partendo da sociologia, istituzioni pubbliche, università, arte, programmazione, architettura media e altro ancora. Per tal motivo questo articolo non necessariamente esprime il giudizio dell'autore e nemmeno la visione dei singoli intervistati. Quello che emerge è un quadro composto da diverse esperienze. Queste, pur diverse, sono abbastanza coerenti nelle conclusioni, offrendo tuttavia un panorama variegato ed articolato e sicuramente molto interessante e nuovo. Alcune opinioni sono strettamente legate al contesto cinese, mentre altre voci hanno offerto un quadro molto più globale e generale di cui la Cina fa parte, anche se non con perfetta aderenza.

Un altro elemento che deve essere menzionato

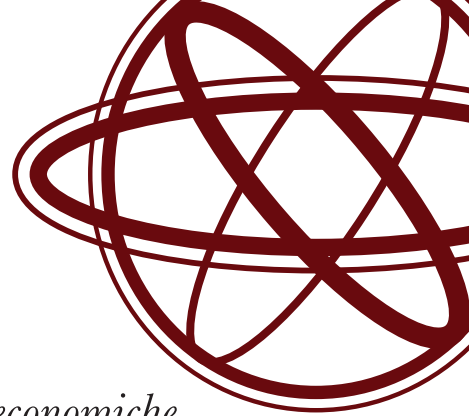
prima di incominciare la trattazione riguarda il fatto che gli intervistati hanno posto la loro attenzione su aspetti abbastanza diversi, chi sul clima, chi sugli aspetti della vita privata in relazione al lavoro, chi sulle tecnologie in atto. Tali aspetti potrebbero solo in apparenza essere considerati incoerenti; al contrario, secondo la nostra prospettiva presentano il vantaggio di dare un colorito panorama della società cinese attuale in contesto geopolitico.

Abbiamo diviso il testo in quattro temi principali: lavoro, clima, tecnologia, società e questioni demografiche. Gli intervistati hanno risposto alle diverse domande senza conoscere le idee degli altri, ma alla fine quello che emerge è un continuo riferimento intrecciato tra le idee contenute nelle diverse sezioni.

Lavoro

Un punto fondamentale da comprendere è che esiste una strettissima relazione tra questione lavorativa e questione sociale. Negli anni recenti abbiamo assistito ad una crisi finanziaria ed economica mondiale, specialmente legata all'emergenza Covid-19. Questo ha anche avuto ripercussioni sia livello nazionale cinese ma anche nel settore privato nei tre anni passati. Molte persone hanno perso il lavoro e molte ditte private hanno avuto livelli molto bassi di profitto.

Gli intervistati con età tra i 25 e i 40 anni hanno sottolineato le difficoltà delle giovani



“Dato il radicale cambiamento delle dinamiche economiche cinesi negli ultimi anni, i lavori pubblici sono ritenuti più stabili anche se meno remunerativi. Questo è anche determinato da una radicale diminuzione delle possibilità di business nel settore privato”

generazioni, soprattutto per coloro che hanno una laurea, un master, o persino di gradi superiori come i Ph.D. Costoro, pur avendo una competenza di altissimo livello, non trovano lavori che siano in grado di soddisfare le loro aspettative e, soprattutto, che siano gratificanti per la loro formazione accademica. In altre parole, la realtà del mercato lavorativo non è adeguata alle ambizioni dei giovani laureati. È il mercato stesso del lavoro che non è in grado di offrire posizioni lavorative adeguate per tutti i giovani laureati e Ph.D. Questo ha anche ripercussioni dal punto di vista della posizione sociale, la quale è strettamente correlata alla posizione lavorativa e, conseguentemente, alle remunerazioni economiche.

Un esempio riguarda l'alta professionalità e le competenze high-tech che molti giovani ottengono grazie all'altissima preparazione che le università cinesi sono in grado di dare e secondo i trend nazionali. Infatti, le università offrono una preparazione rivolta ad alte competenze tecnologiche, talvolta all'avanguardia nel mondo intero, ma il mercato del lavoro non è adeguato a tali professionalità. In base alle testimonianze degli intervistati, si nota un decremento della domanda di lavoro per tecnologie emergenti. Non ci sono sufficienti ditte high-tech che possono garantire posizioni adeguate.

Alcuni intervistati hanno fatto notare che le

esigenze e le criticità del lavoro sono diverse a seconda delle età. Ad esempio, le persone tra i diciotto e i quarant'anni hanno necessità molto diverse tra loro. I più giovani sono maggiormente interessati ad un lavoro freelance o nei media, come blogger, influencer o Internet company. Questo è un elemento logico e naturale poiché costoro sono cresciuti con questo tipo di strumenti tecnologici e di conseguenza li conoscono molto bene e vogliono farvi parte in maniera integrata. Per fare un esempio specifico, nell'ambito dell'architettura il tradizionale lavoro di progettista è in decrescita come offerta, come verrà approfondito in seguito. Il lavoro tradizionale di designer richiede moltissimo tempo e modifiche reiterate degli elaborati con enorme perdita di tempo. Questo si traduce con una grave fatica e con una diminuita competitività sul mercato. Per tal motivo questa professione non è più interessante per le nuove generazioni. E anche vero, come è stato sottolineato da alcuni, che l'architettura tradizionalmente intesa come luoghi per abitare ha subito un cambiamento verso un'“architettura per eventi”, tra cui i media hanno un'importanza fondamentale.

Per quanto riguarda invece la generazione oltre i quarant'anni, costoro non hanno la flessibilità di cambiare lavoro molto facilmente. Sono sempre indirizzati verso dei lavori di carattere tradizionale poiché la loro formazione è

obsoleta alla luce delle nuovissime tecnologie. Costoro non hanno l'ambizione di fare grandi cambiamenti di carriera e questo si traduce con una rigidità della loro aspettativa lavorativa.

Nel caso specifico cinese, c'è un fortissimo supporto del Governo per le nuove start-up, particolarmente per quelle indirizzate verso lavori innovativi. I casi di Shenzhen e Hangzhou sono due esempi emblematici. Ma questo è prettamente rivolto verso le giovani generazioni con competenze tecniche che le persone oltre i 40 anni non hanno. Tutto ciò sta avendo una conseguenza negativa. Ci è stato fatto rilevare che è stato riscontrato un aumento dei casi di depressione e di ritiro sociale. Da un punto di vista più generale, ci è stato fatto notare come negli anni più recenti si lavora tanto ma i guadagni non sono in correlazione con la quantità di ore lavorative.

Una altra nota sociale è stata rilevata per le persone di questa generazione. Le persone di 35-40 anni, sono nate in famiglie non ricche, abituati pertanto a lavorare duramente. Le giovani generazioni, invece, hanno un certo benessere, talvolta molto alto. Loro sono stati abituati ad avere una vita più facile e a non lavorare con sacrifici estremi. Alcuni vedono questo aspetto come qualcosa di positivo, poiché costoro possono indirizzarsi in ambiti umanistici come verrà illustrato successivamente. Al contrario altri intervistati

hanno visto tutto ciò come un grosso problema perché i giovani sono giudicati privi di obiettivi. Questo si traduce con una perdita di direzione e una generale insicurezza. Costoro sono stati abituati verso un benessere talvolta troppo estremo, verso una ricerca di felicità assoluta, atteggiamento che nella vita reale può essere fonte di grandi delusioni.

Un elemento caratteristico della Cina riguarda posizioni lavorative nell'ambito del governo e dell'amministrazione pubblica. In questi ultimi anni tali lavori sono particolarmente ricercati, contrariamente a qualche decennio fa. Dato il radicale cambiamento delle dinamiche economiche cinesi negli ultimi anni, i lavori pubblici sono ritenuti più stabili anche se meno remunerativi. Questo è anche determinato da una radicale diminuzione delle possibilità di business nel settore privato. Qui troviamo un elemento interessante perché i lavori di ambito governativo non necessariamente sono correlati agli studi universitari che i giovani impiegati hanno perseguito.

Riteniamo interessante ed originale un elemento evidenziato da una giovane imprenditrice intervistata. Le nuove professioni in Cina possono essere studiate sotto una prospettiva di "classe". Per loro natura i cinesi prediligono strategie utili, pratiche. Esiste tuttavia un settore particolarmente interessante prediletto dalle classi più ricche. Costoro



non hanno pressioni di carattere finanziario; per questo motivo, possono permettersi di scegliere dei settori di studio e professionali meno pragmatici, come arte, cultura, filosofia, lettere. Non avendo incombenze materiali o di carattere economico, le arti liberali sono un grande settore in espansione. Per contrasto, in Italia avviene l'opposto: esistono troppi studenti nelle aree umanistiche e pochi negli ambiti scientifici.

Legato al discorso degli aspetti culturali del mondo cinese, è da notare come esso sia un elemento centrale nel dibattito quotidiano. Molti cinesi hanno una particolare preoccupazione del fatto che la loro cultura non sia famosa all'estero, manifestando spesso il desiderio di promuoverla anche in altre nazioni. Per questo motivo gli aspetti educativi sono davvero molto importanti e giustificano gli investimenti fatti sia dal governo sia dalle singole famiglie a tal riguardo. È un fatto noto come i genitori cinesi spendano moltissimi soldi ed energia per l'educazione dei propri figli. Workshop, musica, arte, attività extra-curricolari, sono tutte attività che sono molto sostenute per i figli. Soprattutto, esse sono richieste per un'educazione completa dei giovani cinesi. L'importanza della tradizione anche in ambito culturale è centrale. Questo ha un effetto anche dal punto di vista del lavoro. Data l'enorme popolazione cinese, è necessario emergere attraverso un sistema

meritocratico. Laddove solo i migliori possono avere una posizione di rilievo, è logico che siano investiti molti soldi per avere un'educazione di primissimo livello.

Legato al mondo dell'educazione e del lavoro, è il problema della crisi dell'educazione, fattore non necessariamente legato alla Cina. L'intervistato infatti non si è riferito al caso specifico. Uno dei problemi è che nelle scuole inferiori non si boccia più. Questo, giustificato come "politically correct", trova il suo senso con l'errata strategia che tutti quanti devono andare avanti e crescere in maniera uniforme. Ciò tuttavia non è più sostenibile. Bisogna bocciare con onestà. Solo una volta passato un esame qualificante si può fare il passo successivo, altrimenti non si può capire il livello successivo con concetti più difficili, più alti. Questo rischia di formare delle persone incompetenti con il rischio del collasso della società. Una delle possibili soluzioni è quello di diversificare l'educazione. Una delle strategie è quella che viene definita "neuro-didattica" ovvero un tipo di educazione diversa per ogni persona. Con una formula, ciò è stato descritto come «diversificare e non discriminare».

Un altro caso di particolare interesse riguarda le relazioni economiche tra Cina e Russia. Anche se questo tema potrebbe sembrare delicato e controverso dal punto di vista occidentale, in realtà è strategicamente interessante dal punto

di vista geopolitico. L'isola di Hainan in Cina è stata scelta come elemento centrale di relazione tra i due paesi, specialmente in prospettiva del commercio internazionale. Questo non influenzerà molto il mercato interno, secondo gli intervistati; esso riguarderà soprattutto il mercato internazionale in modi diversi, come ad esempio le industrie di esportazione. Questo è un elemento positivo dal punto di vista cinese perché aiuterà molti ad acquisire lavoro, specialmente per le giovani generazioni aumentando il benessere nella regione meridionale del Paese.

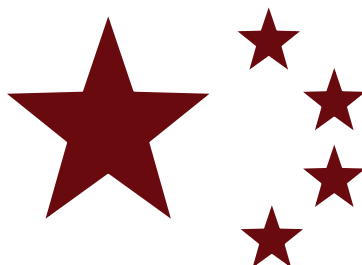
Un tema collaterale legato al mondo del lavoro che ci sembra di interesse è emerso in un'intervista riguardante gli aspetti legati a quello che in inglese viene chiamato "wording", ovvero l'uso di parole che hanno un contenuto potenzialmente critico. Vogliamo sottolineare che questo non è un tema esclusivamente cinese, anche se qui i temi di discussione possono essere assai delicati. Abbiamo infatti notato tali aspetti anche in altre nazioni, alcune volte legati a temi politici, altri a criticità sociali. Alcuni termini, generalmente catalogati come politically correct — tema del quale chi scrive si dissocia — possono essere utilizzati in modo polemico o anche essere soggetto a severe discriminazioni. Tale aspetto è diventato fin troppo delicato nel mondo di Internet, laddove esiste un controllo molto stretto sia da parte dei lettori, ma anche da parte dell'Intelligenza

Artificiale. Tecnicamente ciò avviene attraverso uno screening pervasivo di ogni testo elaborato sulla rete. Il punto di riflessione che c'è stato fatto notare riguarda l'uso di parole che sono controverse perché socialmente o politicamente inaccettabili. Questo obbliga le persone che intendono pubblicare contenuti sia di lavoro sia su semplici blog ad un'auto-controllo delle parole utilizzate. Ciò genera un'"autocensura" molto pericolosa, ad opinione dell'intervistato. L'utilizzo inappropriato di alcuni termini potrebbe provocare delle reazioni molto critiche, anche solo dal punto di vista sociale.

Il risultato più evidente, ci è stato fatto notare, riguarda i contenuti dell'informazione la quale non è più espressione di un pensiero logico e chiaro, ma raggiunge livelli talvolta molto contorti di elaborazione testuale al fine di evitare concetti o parole che possono essere socialmente o politicamente inappropriate. Questo ha un effetto devastante sulla qualità dell'informazione in rete, poiché la maggior parte delle notizie pubblicate sono di bassissima levatura ma non pericolose dal punto di vista politico o sociale. Al contrario, i contenuti che possono essere invece importanti sono soggetti ad un'autocensura estremamente negativa.

Clima

Una priorità importantissima nella società cinese riguarda il clima. Come dimostrano i



dati, la Cina ha fatto molto per la questione ambientale, sia dal punto di vista delle risorse rinnovabili, dell'energia, dell'abbattimento delle emissioni di CO₂, nell'elettrico. Questo ha determinato negli anni passati un enorme sforzo verso tecnologie di alto livello con investimenti molto importanti e strategicamente differenziati.

Tale aspetto è collegato alla questione del lavoro descritta sopra fornendo un quadro altamente coerente. Come tutti quanti i dati scientifici dimostrano, esistono radicali cambiamenti livello globale riguardo al clima. Ovviamente il problema è centrale anche per la Cina, specialmente per l'emergenza cibo, acqua, cambiamenti climatici, desertificazione. Le temperature sono diventate decisamente più alte in tutto il paese. Secondo diverse fonti, l'estate del 2023 verrà ricordata come quella più calda negli ultimi centinaia di anni. Questo in Cina ha ripercussioni anche a livello sociale. Uno dei punti delicati nel dibattito quotidiano è che a tal riguardo sia stato fatto poco o non abbastanza per risolvere il problema ambientale e climatico. È pur vero che, come un'intervistata ha fatto notare, la maggior parte delle persone non hanno una consapevolezza concreta a livello scientifico dell'emergenza ambientale. Ma se dal punto di vista del dibattito sociale sembra esservi indifferenza in tale prospettiva in realtà vi sono conseguenze molto severe a livello del

quotidiano. Estate sempre più calde, inverni sempre più freddi, precipitazioni atmosferiche più violente e radicali cambiamenti climatici stanno colpendo anche i più indifferenti.

Questo problema non è solo relativo al discomfort fisico, ma si ripercuote anche sui prezzi di acquisto di molti prodotti, alimentari e tecnologici. Ciò ha un effetto diretto anche dal punto di vista del lavorativo. Ci ricollegiamo a quanto detto prima relativamente alla disconnessione tra educazione e lavoro. Ricordiamo che, contrariamente alle necessità e alle priorità della nazione cinese la quale necessita di più scienziati, di più professionisti ed esperti di alto livello, molti si rivolgono a lavori più umili ma più remunerativi. Poiché il lavoro in Cina è radicalmente diminuito per questioni economiche e strategiche di alto livello, molte persone anche con gradi di istruzione molto alti preferiscono avere un lavoro umile ma più economicamente vantaggioso rispetto ad altri più qualificati. Un caso famoso è il delivery — in cinese kuàidì —, una professione veramente molto dura, che però conta un esercito di persone immenso. Questo problema era già stato evidenziato da un articolo di un famoso analista cinese pubblicato molti anni fa, cosa che conferma la convergenza di previsioni e realtà. A tal riguardo, occorre mettere in evidenza un elemento critico di tale lavoro. Anche se il delivery è un lavoro remunerativo a livello di singolo individuo, occorre tener

presente che dal punto di vista gestionale globale è necessaria una tal quantità di energia e di organizzazione da rendere il sistema dubbio dal punto di vista performativo, fatto testimoniato anche da un esperto nell'ambito americano che abbiamo intervistato sul caso Amazon.

Ma che cosa c'entra questo con la questione ambientale? Esiste un collegamento molto forte, Infatti. Visto che molte di queste professioni sono svolte all'esterno, come proprio il caso del delivery, ciò ha un effetto molto serio sul benessere delle persone. A causa delle alte temperature estive, delle piogge torrenziali e altre emergenze, coloro che si trovano a lavorare all'esterno sono più soggetti a rischio di colpi di sole, e altre malattie legate al problema climatico, con conseguenze anche fatali.

In un discorso di più ampio respiro, un intervistato ha sottolineato che per quanto riguarda le emergenze climatiche non visaranno svolte radicali nelle politiche nazionali cinesi o internazionali. Per tal motivo, le emissioni non scenderanno. Per molte amministrazioni questo non sarà il punto focale dell'attenzione come lo fu l'emergenza Covid, a meno di eventi scatenanti. Ciò è confermato anche dall'opinione diffusa nella società. Un'altra opinione ha evidenziato come la questione climatica è per i cinesi qualcosa di molto

lontano e generale. Esso non è al centro delle discussioni e delle priorità quotidiane, poiché non è un problema immediato.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Migrazioni internazionali e sviluppo sostenibile alla luce della prassi del c.d. land grabbing

di *Alfredo Rizzo*

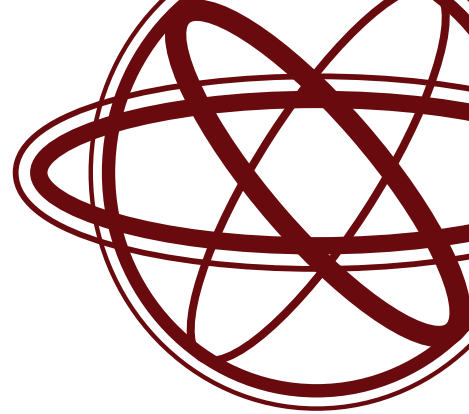
Il fenomeno del c.d. “accaparramento di terre” (land grabbing in lingua inglese) viene descritto da ormai ampia letteratura nazionale e straniera come elemento trainante (driver) del costante aumento dei flussi migratori contemporanei, soprattutto quelli a dimensione “regionale”.

Ai fini di stabilire una possibile, efficace ed effettiva governance democratica dello sviluppo globale, e nonostante i progressi nella democratizzazione “formale” anche a livello internazionale, occorre ad oggi registrare l'emersione di importanti deficit di responsabilità ed “empowerment” delle popolazioni locali, riscontrabili perfino in aree e paesi dove quei progressi sembrerebbero essersi realizzati.

Per comprendere in chiave “retrograda” tale conclusione, vale la pena risalire agli ormai esauriti processi di decolonizzazione, spesso scarsamente governati tanto sul piano internazionalistico quanto sul piano propriamente interno, nazionale o regionale. L'intrinseca debolezza di tali processi ha tra le altre cose dato luogo a un progressivo sbilanciamento dei sistemi statali a favore di prassi di accaparramento c.d. “elitarie” delle risorse naturali e agricole.

La prassi ha fatto emergere, insomma, quello che è stato definito come un vero e proprio deficit di governance dei territori e, quindi, di governance anche e più specificamente dei mutamenti dei regimi di proprietà, con particolare riferimento a

quella agricola. Tali mutamenti, proprio in quanto non gestiti secondo criteri ispirati a principi di equità e buona fede, finiscono per colpire negativamente non solo, direttamente, i singoli individui, ma, conseguentemente, intere fasce di popolazione residente nelle aree rurali dei paesi interessati. Emerge in tal senso una stretta correlazione tra politiche nazionali (che hanno rilevanza nella dimensione internazionalistica se non altro in termini di definizione della prassi attraverso la quale verificare la rispondenza a regole di diritto internazionale) e situazioni giuridiche che attengono non solo ai singoli individui, ma anche a interi gruppi di persone, soprattutto con riferimento a fenomeni migratori di tipo c.d. “economico”, cui come noto non può essere immediatamente correlato il modello di protezione concernente, in particolare, i rifugiati. Le suddette questioni problematiche concernono, da un lato, processi tendenti a riconoscere una sempre maggiore autonomia (tramite autodeterminazione in senso “esterno”) agli Stati, lasciati finalmente “liberi”, tramite i propri governi, di determinare le proprie politiche pubbliche senza interferenze esterne, appunto; dall'altro lato, tali processi, almeno in alcune regioni del mondo, hanno portato a centralizzare il controllo sulla terra, ciò che, in diversi casi, ha inciso inevitabilmente su un'effettiva tutela del diritto individuale di proprietà dei soggetti coinvolti (ma secondo una concezione più evolutiva di tale diritto, come verrà chiarito a breve). Attraverso successive vendite massive di terreni a favore di investitori internazionali, infatti, sono



“La riconduzione delle politiche migratorie su scala globale a quelle sullo sviluppo sostenibile è l’approccio già seguito dalla stessa Unione europea attraverso le politiche di cooperazione con paesi terzi e quelle di aiuto umanitario, entrambe agganciate a quei criteri di condizionalità democratica accennati in precedenza”

state realizzate allocazioni di porzioni immobiliari su larga scala, formalmente tutelate dal sistema di regole attinenti alla protezione internazionale degli investimenti (Foreign Direct Investments, FDI), ma concretamente inique e dannose per lo sviluppo agricolo, economico, sociale e ambientale dei medesimi Stati dove tali acquisizioni si sono realizzate.

Per quanto attiene ai paesi di “democrazia avanzata”, quali i Paesi dell’Europa occidentale membri dell’Unione europea, i modelli proprietari costituzionalmente predisposti (si veda art. 44 Costituzione it.) hanno certamente protetto i titolari di diritti formalmente rilevanti, ma hanno anche garantito uno sviluppo delle politiche agricole nazionali nel rispetto delle finalità pubblicistiche ad esse sottese, e ciò anche attraverso processi di riconversioni agricole e sostegni finanziari, come quelli “storicamente” previsti dalla Politica agricola comune predisposta sin dal trattato istitutivo delle comunità europee (c.d. PAC, cfr. oggi art. 38 Trattato sul funzionamento dell’Unione).

Con riguardo invece all’accennata questione dei rapporti tra la tutela del diritto individuale “alla terra” e regole di protezione internazionale degli investimenti, potrebbe venire in rilievo – ma sempre in un’ottica evolutiva del diritto internazionale – la recente prassi sulla responsabilità “sociale” d’impresa (Corporate Social Responsibility, CSR), che attiene a un insieme di “regole di comportamento” che

graverebbero sulle aziende multinazionali, e che riguardano il rispetto di istanze ambientali e dei diritti umani o sociali negli Stati dove si intende operare l’investimento.

Land grabbing e diritto internazionale dei diritti umani

Alcune voci di tutela individuali sono oramai concordemente ritenute cogenti sul piano internazionalistico (con le relative implicazioni derivanti da ciò per il diritto “interno”, cfr. art. 10 della Costituzione italiana), rilevando tra queste in primis il diritto alla vita di ogni singola persona (cfr. art. 2 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e le libertà fondamentali, c.d. CEDU). A tale voce di tutela possono quindi essere ricondotti, ad esempio, il diritto di nutrirsi o quello di avere accesso alla terra e alle relative risorse naturali. Da ciò deriva un generale obbligo posto in capo allo Stato proprio affinché sia offerta piena effettività alla tutela dei diritti umani menzionati, anche attraverso politiche attive volte alla maggiore garanzia di quei diritti. La violazione di tali obblighi determina l’emersione della responsabilità internazionale dello Stato stesso.

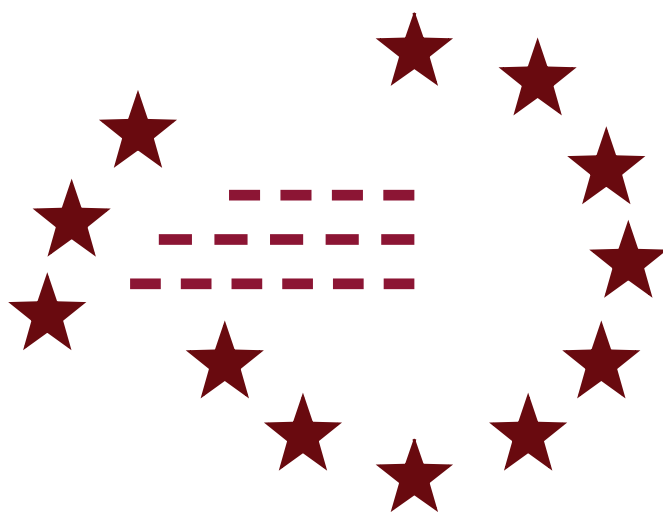
Alla protezione della vita umana possono essere ricondotte anche le seguenti voci “derivate”: il diritto ad un’alimentazione adeguata, il diritto all’acqua e ai servizi igienico-sanitari, il diritto alla salute, il diritto all’abitazione, il diritto al (e i correlati diritti sul) lavoro, il diritto di non essere privati dei propri

mezzi di sussistenza, il diritto di partecipare alla vita culturale nel paese di accoglienza o permanenza. Su queste voci di tutela esistono diversi strumenti di rango internazionalistico più o meno specifici e che forniscono un quadro piuttosto idoneo a far ritenere che esse assumano specifica rilevanza nell'attuazione dell'ormai nota pratica del land grabbing, che a propria volta vede, quali parti attive, tanto governi nazionali quanto investitori stranieri, privati o pubblici.

Vale la pena rilevare che i diritti degni di protezione a livello internazionale, e che rileverebbero in questo contesto, non attengono come tali a un concetto di diritto di proprietà in termini privatistici "classici". Tali diritti attengono, bensì, all'utilizzo concreto di (e/o all'effettiva esigenza di utilizzare) porzioni di beni immobili a fini di mantenimento, nutrizione e sopravvivenza, emergendo così la necessità che tra bene materiale e suo sfruttamento esista un nesso sufficientemente stretto, in quanto i diritti individuali qui richiamati non possono essere concretamente soddisfatti "a distanza" : ciò che invece avviene tipicamente nell'esercizio dei diritti di proprietà in termini "classici", in quanto questi, come tali, tendono ad astrarre la propria configurazione dall'esigenza, per il soggetto che vanta titoli formali sul bene, di sfruttare materialmente quest'ultimo. Anche in un'ottica prettamente internazionalistica, l'assunzione di determinazioni intorno ai regimi di proprietà o di possesso individuale ad altro titolo di terreni, senza la partecipazione diretta degli

individui interessati, intacca il diritto individuale alla partecipazione ai processi decisionali della pubblica amministrazione come sancito nel Patto ONU sui diritti economici, sociali e culturali.

Nell'ottica indicata, rileva poi la tutela del diritto d'accesso alla terra riconosciuto alle popolazioni indigene: si vedano, al riguardo, gli Articoli da 13 a 19 della Convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) del 1989 (n. 169) concernente le popolazioni indigene e tribali, convenzione che per interpretazione concorde non comprende un rapporto dialettico tra governi e popoli governati, rivolgendosi a entrambi come destinatari di un diritto riconducibile a quello all'autodeterminazione, nel rispetto tuttavia delle specifiche prerogative di cui devono poter godere alcune particolari categorie di gruppi umani e sociali (si pensi d'altronde a livello costituzionale alla tutela delle minoranze linguistiche, culturali, religiose ecc.). A tale riguardo, emergono le seguenti categorie di destinatari di protezione: a) i popoli tribali che, nei Paesi indipendenti, si distinguono dalle altre componenti della comunità nazionale per le condizioni sociali, culturali ed economiche, e che vivono totalmente o parzialmente secondo consuetudini o tradizioni loro proprie, ovvero secondo una legislazione speciale e b) i popoli che, nei Paesi indipendenti, sono considerati indigeni per il fatto di discendere dalle popolazioni che abitavano il Paese o una regione geografica cui il Paese appartiene, all'epoca della conquista, della colonizzazione o dello stabilimento delle attuali



frontiere dello Stato interessato e che, qualunque ne sia lo status giuridico, conservano le proprie istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche, ovvero alcune di esse.

La citata Convenzione OIL del 1989, adottando una concezione ampia del diritto di autodeterminazione dei popoli (ritenuto ormai estensibile a situazioni giuridiche “intermedie” come quella attinente, appunto, ai popoli indigeni), risulta piuttosto ampia, garantendo le seguenti voci di tutela: la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali senza discriminazioni, il diritto individuale e di “gruppi determinati” all’identità culturale e il diritto al mantenimento delle tradizioni “comunitarie”, il diritto alla partecipazione dei popoli alle decisioni delle autorità pubbliche che li riguardano e il diritto di tali popoli alla definizione del proprio futuro, il diritto all’uguaglianza di fronte all’amministrazione pubblica e alla giustizia, il diritto alla terra e alle relative risorse, il diritto individuale all’occupazione e a condizioni di lavoro adeguate.

Nel diritto dell’Unione europea, la Carta dei diritti fondamentali, che trova applicazione anche per l’attuazione delle politiche di relazioni esterne dell’Unione (cfr. art. 6 Trattato sull’Unione europea, TUE), contempla il diritto individuale a una buona amministrazione e la tutela del diritto di proprietà, che rappresentano i due “corni” delle questioni problematiche intorno ai processi di acquisizione massiva di terreni agricoli. In tema, rileva una

prassi concernente i rapporti tra l’UE e il gruppo dei paesi Africa Caraibi Pacifico (ACP), con riferimento ancora più specifico ad alcune clausole (artt. 8, 9, 96, 97) dell’Accordo di Cotonou che, ispirandosi al citato art. 60 della Convenzione di Vienna, contemplano clausole c.d. “elemento essenziale” dell’accordo, riguardanti il rispetto dei diritti umani e dei criteri dello Stato democratico nonché il rispetto di condizioni generali della governance pubblica conforme a finalità di contrasto alla corruzione, tutela dell’ambiente e incentivazione di politiche che perseguano obiettivi di sviluppo sostenibile. In sostanza, il mancato rispetto di tali condizioni “essenziali” nel Paese terzo contraente con l’UE legittima l’apertura di una procedura che può condurre alla sospensione, totale o parziale, dell’accordo commerciale, con conseguente riduzione di volume o entità di aiuti finanziari o agevolazioni commerciali da parte dell’UE nei confronti di tali Paesi. Sulla reale efficacia di tale politica si discute in termini di differenziazione degli effetti della stessa, sicuramente maggiormente verificabili nei rapporti instaurati tra UE e paesi di c.d. “vicinato” o coinvolti nella politica di allargamento dell’UE.

Land Grabbing come driver delle migrazioni

La condizione generale dei paesi di provenienza di persone migranti è spesso un coacervo di aspetti negativi strettamente interconnessi e che assai difficilmente possono essere isolati reciprocamente. Sin dalla fine del secolo scorso, il gruppo dei cd. “low

income countries”, paesi cioè dove il reddito pro-capite non superava, alla metà degli anni Novanta, 935 dollari annui, avevano contratto debiti con altri paesi sviluppati per un totale di 375 miliardi di dollari. Se a ciò aggiungiamo i paesi “in via di sviluppo”, si verifica che, intorno all’inizio di questo decennio (2010), i low income countries e paesi in via di sviluppo hanno complessivamente raggiunto un indebitamento pari a 573 miliardi di dollari (dati al 2014).

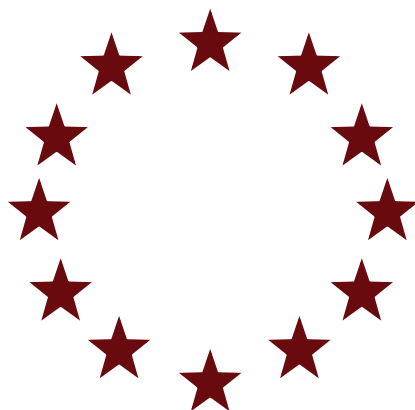
Anche tenuto conto delle accennate regole che supportano gli investimenti esteri da parte di grandi aziende multinazionali, dai dati riportati si può cogliere come l’incrocio tra grave indebitamento e intrinseca debolezza anche sul piano politico e sociale dei paesi ricettori di quegli investimenti rappresenti un importante fattore (non l’unico) che genera fenomeni di ulteriore aggravio della vita delle popolazioni locali, di cui il land grabbing è solo una manifestazione.

In un’analisi delle grandi acquisizioni di terreni in Africa, i principali investitori sono stati suddivisi in quattro gruppi principali: a) Stati del Golfo ricchi di petrolio (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrain, Oman, Kuwait e Giordania); b) paesi asiatici popolati e ricchi di capitale come Cina, Corea del Sud, Giappone e India; c) Europa e Stati Uniti; d) società private di tutto il mondo, suddivise tra società di investimento agricolo, quelle di servizi pubblici, società finanziarie e quelle tecnologiche.

L’aumento di investimenti da parte di questi soggetti è avvenuto in un momento in cui diversi paesi del Sud del mondo stavano sperimentando una crescita significativa nella produzione di massa. In tale quadro, molti investimenti diretti esteri (FDI) sono stati indirizzati al settore fondiario; pertanto, il carattere massivo di tali investimenti, agevolati da politiche pubbliche sperequative, si è risolto nello spossessamento dei proprietari terrieri locali o di chi ad altro titolo utilizzava i terreni.

Si è così verificata una progressiva perdita di vera e propria “sovranià” in termini sostanziali (ma con inevitabili ricadute sul piano propriamente giuridico, anche considerata l’originaria strutturale debolezza istituzionale di molti di questi paesi) da parte degli Stati, per motivi di natura prettamente economica (mentre, in termini internazionalistici, la sovranità attiene alla soggettività in senso formale degli Stati), con conseguente commercializzazione di beni afferenti ai settori pubblico e privato, tramite trasferimento di prerogative che, sino a quel momento, sembravano sufficientemente garantite. Tale complesso fenomeno mette quindi in crisi diversi istituti afferenti tanto al diritto privato quanto al diritto internazionale come sinora studiati.

Così, la presenza sul piano internazionalistico di strumenti volti alla protezione dei diritti umani (ma anche di quelli sociali, culturali, economici, o i citati diritti di determinate categorie di persone, come i popoli indigeni) non sembra idonea o sufficiente a



garantire l'effettività della tutela delle singole situazioni che richiedono maggiore garanzia innanzitutto sul piano interno, posta la natura intrinsecamente extra-nazionale dei rapporti economici instaurati in uno schema triangolare tra investitori esteri, Stati di accoglienza dell'investimento e titolari di diritti reali sui beni oggetto di investimento.

In questo contesto, gli Stati da ultimo indicati potrebbero essere ritenuti vincolati da obblighi derivanti dal principio di buona fede, che rientra tra i principi generali del diritto internazionale e che impone a ciascuno Stato di agire anche al proprio interno in conformità a criteri riconosciuti da tutta la comunità internazionale. Il rispetto di tali obblighi sarebbe imposto proprio in quanto il comportamento non corretto di uno Stato anche riguardo alla gestione della terra attraverso concessioni indiscriminate a terzi investitori stranieri, come tali dannose in termini di scarsa compensazione economica per gli originari proprietari, esplica effetti negativi oltre i confini territoriali di tale Stato, provocando fenomeni di abbandono massivo dei territori interessati con fasce sempre più ampie di popolazioni locali costrette a emigrare.

Si può quindi tentare di offrire una lettura della tutela dal land grabbing in termini ancora più ampi, comprensivi sia della tutela dalla sottrazione di terra come risorsa vitale sia della tutela dai fattori negativi che impongono spostamenti dai territori di residenza o nazionalità, quindi intendendo il land grabbing

esattamente come driver delle migrazioni.

Land grabbing alla luce del Global Compact ONU sulle migrazioni

Dai recenti lavori svolti su temi migratori in ambito ONU è emerso come il fenomeno specifico della environmental migration vada inteso quale effetto di alcuni specifici drivers (cause): tra questi, il degrado ambientale a insorgenza lenta, i disastri naturali e gli impatti negativi dei cambiamenti climatici. Il tema è ampiamente affrontato in particolare dal Global Compact delle Nazioni Unite on Safe, Orderly and Regular Migration (GCM) adottato a Marrakech nel 2018. La maggior parte dei riferimenti alla migrazione ambientale si ritrova nell'ambito dell'obiettivo 2 (cfr. paragrafi 18 lett. h e 18 lett. l) di tale Patto, dove si indica la finalità di ridurre al minimo i fattori negativi e strutturali che costringono le persone a lasciare i paesi di origine e che contiene una sezione specificamente dedicata all'argomento, intitolata "Disastri naturali, gli effetti dei cambiamenti climatici e del degrado ambientale". Altri riferimenti sono contenuti nell'obiettivo 5, mirante a migliorare la disponibilità e la flessibilità dei percorsi per la migrazione regolare.

Il GCM segnala il fenomeno del degrado ambientale a insorgenza lenta, comprendendovi i disastri naturali e gli impatti dei cambiamenti climatici come cause (drivers) della migrazione contemporanea. Viene inoltre ammesso che il carattere multifattoriale delle migrazioni contemporanee implica una interazione

tra diversificati drivers, politici, economici, demografici e ambientali. Si articolano quindi le possibili risposte per affrontare tali elementi multifattoriali, invitando gli Stati a adottare misure appropriate per rendere la migrazione una via dettata da un criterio di scelta libera, e non “obbligata”. Si invita anche alla preparazione alle catastrofi, alla riduzione del rischio e a garantire risposte efficaci agli eventi disastrosi, facilitando, su tali premesse, i movimenti di popolazioni vittime di tali fenomeni. Il GCM stabilisce che i cambiamenti climatici devono essere mitigati nei loro effetti disastrosi e che le misure di adattamento nei paesi di origine devono mirare a ridurre al minimo i conseguenti fenomeni migratori. Si riconosce anche che l’adattamento in situ o il ritorno dei migranti potrebbe non essere possibile in alcuni casi e che, pertanto, il rafforzamento dei normali percorsi di migrazione (ad es., attraverso trasferimenti programmati e misure generalizzate per il rilascio dei visti) dovrebbe diventare metodo ordinario di gestione delle migrazioni. Viene inoltre sottolineata la necessità che gli Stati cooperino per identificare, sviluppare e rafforzare soluzioni per le persone che migrano a seguito di fenomeni quali desertificazione, degrado del suolo, innalzamento del livello del mare e siccità. Emerge poi un’esigenza di coerenza, anche a livello regionale, delle politiche volte ad affrontare i fenomeni migratori ambientali. In tal senso, lo stesso GCM si basa su una serie di strumenti relativi al cambiamento climatico, alle catastrofi e alla governance ambientale: tra questi, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui

cambiamenti climatici (UNFCCC), l’Accordo sul clima di Parigi, la Convenzione delle Nazioni Unite “Combattere la desertificazione” (UNCCD), l’Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile e il Quadro Sendai per la riduzione del rischio di catastrofi. Il testo sottolinea inoltre la necessità di tenere conto delle raccomandazioni derivanti da iniziative nazionali sulla mobilità legata alle catastrofi naturali anche al di fuori del contesto delle Nazioni Unite: l’Agenda per la protezione degli sfollati transfrontalieri nel contesto delle calamità e il cambiamento climatico, e il suo seguito, la Piattaforma sul Disaster Displacement, così come l’iniziativa rivolta ai Migranti nei Paesi in Crisi (MICIC).

Date le causalità multiple dei fenomeni migratori, si ammette insomma che quelli “ambientali” interagiscono con drivers diversificati (politici, economici e demografici). Così, nel caso di fenomeni di “land degradation” (particolarmente oggetto della citata UNCCD) quale riconosciuto driver delle migrazioni, parte della dottrina preferisce parlare di un più onnicomprensivo concetto di “survival migration” (migrazioni per la sopravvivenza), sul presupposto che le migrazioni dovrebbero essere esaminate non (solo) sotto l’angolo di ciò che le causa oggettivamente, ma (anche) sotto l’angolo delle esigenze concrete delle persone costrette a spostarsi dai propri paesi di provenienza.

Una politica che potrebbe abbracciare più



complessivamente il fenomeno migratorio contemporaneo, includendovi drivers particolari e particolarmente complessi come il land grabbing, è quella dello sviluppo sostenibile. A differenza di quanto avviene per i rifugiati, beneficiari di un diritto di protezione ad altro e più specifico titolo, la protezione dei migranti rientra infatti in un'ottica a spettro più ampio che abbraccia fenomeni diversificati in termini di cause, effetti e relative politiche. Anche per questo, la citata Agenda delle N.U. sullo sviluppo sostenibile riconosce specifica rilevanza alle politiche migratorie: ciò emerge in particolare dall'obiettivo n. 10 dell'Agenda, là dove (punto 10.8) si propone di agevolare “orderly, safe, regular and responsible migration and mobility of people, including through the implementation of planned and well-managed migration policies”.

L'approccio “olistico” verso lo sviluppo sostenibile, criticato da più parti, è in realtà coerente con il fatto che le questioni problematiche qui rilevanti attengono esattamente a questo carattere multifattoriale delle migrazioni contemporanee e quindi alla intrinseca difficoltà di esaminarle, proponendo eventuali soluzioni, partendo da una prospettiva che riguardi solo alcune delle molteplici cause di tali fenomeni. La stessa Agenda ONU indica la necessità per la comunità internazionale di rivolgere i propri sforzi a favore della promozione di principi e regole ancora in corso di formazione, afferenti alla dimensione e agli obiettivi human rights oriented del diritto internazionale.

La prospettiva dello sviluppo sostenibile pare agevolare un progressivo allargamento del margine applicativo dei diritti umani, in una sorta di formazione a cerchi concentrici che vede nei primi cerchi i diritti umani fondamentali inderogabili e nei cerchi successivi quelli “derogabili”. Lo sviluppo sostenibile consente così di tenere insieme entro tale spazio entrambe queste categorie di diritti in quanto reciprocamente interconnesse, in relazione all'insorgere di nuove sfide per gli Stati e la comunità internazionale che mettono a confronto, come nel caso della progressiva espansione degli accordi internazionali d'investimento, finalità tradizionalmente protette con altre di più recente comparsa.

Il fenomeno del land grabbing interseca esattamente questo difficilmente risolvibile coacervo di questioni e diversi livelli di lettura in cui possono essere collocate le diverse esigenze meritevoli di tutela. La prospettiva dello sviluppo sostenibile sembra ad oggi quella che più di altre può garantire la comprensione di fenomeni che sembrano sfuggiti dal controllo, quantomeno secondo gli schemi tradizionali sinora offerti a livello nazionale e internazionale.

Il ruolo dell'Unione europea

L'UE si è preoccupata particolarmente in tempi recenti degli effetti negativi delle acquisizioni massive di terreni da parte di investitori stranieri in diversi paesi in via di sviluppo. È stato anche constatato come alcune politiche dell'UE stessa, particolarmente

quelle incentivanti investimenti privati esteri, abbiano in spesso avuto effetti persino negativi sullo sviluppo di paesi terzi. Un caso di scuola, al riguardo, è quello della disciplina dell'Unione sulle energie rinnovabili, il cui principale obiettivo è la riduzione delle emissioni di gas serra – nell'Unione – attraverso il significativo aumento di accesso alle (e utilizzo delle) fonti di energia rinnovabili, tra cui, ad es., gli agro-combustibili. Gli incentivi proposti con tale quadro normativo incoraggiano l'aumento della produzione di biocarburanti e di bio-liquidi a livello globale: ma proprio gli agro-combustibili sono stati tuttavia identificati come uno dei principali fattori attrattivi dell'accaparramento massivo di terra (land grabbing) e recenti studi hanno fatto notare come le colture di semi oleosi per agro-combustibili rappresentino uno dei fattori "trainanti" del rinnovato interesse verso le offerte di terra provenienti soprattutto dall'Africa e persino da certe aree europee.

La direttiva dell'Unione n. 1513 del 2015 (relativa, inter alia, al ricorso a fonti di energia rinnovabili nell'Unione) afferma che, anche considerando i rischi stimati derivanti dal cambiamento indiretto della destinazione d'uso dei terreni, la portata di tale risultato dipende da una serie di fattori, tra cui il tipo di materia prima utilizzata per la produzione di combustibili e il livello di domanda supplementare di materie prime innescato dall'uso di biocarburanti, bioliquidi e combustibili da biomassa. Pertanto, la nuova direttiva sulle energie rinnovabili (renewable energy directive, c.d. RED, n.

2001 del 2018) fissa un limite del 7% (cfr. articolo 26) di «energia rinnovabile nei trasporti» proveniente dai biocarburanti convenzionali ottenuti da colture («biocarburanti di prima generazione»), vale a dire biocarburanti provenienti da prodotti agricoli utilizzati a tal fine. Tale disposizione si estende, come fa l'intera direttiva, alle operazioni e agli investimenti effettuati in paesi terzi o destinati a paesi terzi con lo stesso obiettivo di ottenere risorse rinnovabili e in particolare l'olio di palma, che di per sé richiede, come è noto, corrispondenti cospicui acquisizioni di terreni. Vale a dire: la maggior parte degli scambi contrattuali in materia agricola aventi un contenuto economico significativo hanno un impatto diretto sul cambiamento dei regimi di proprietà privata nel paese di investimento e nella maggior parte dei casi danno luogo alla conseguente necessità per gli agricoltori e i commercianti locali nel settore alimentare di lasciare le terre di origine. Ciò dà luogo a flussi migratori per lo più interni o interregionali, essendo stato dimostrato che, per quanto riguarda l'Europa, questo tipo di flussi migratori a seguito di cambiamenti nei regimi proprietari agricoli hanno avuto origine e si verificano ancora, ad esempio nei e dai paesi dell'Europa orientale come la Romania, dove la maggior parte della popolazione ha lasciato le campagne per spostarsi verso le principali città rumene o altri paesi dell'Europa occidentale, e questo non troppo diversamente da quanto accade in alcune regioni del continente africano.

Una questione dibattuta riguarda il dubbio se



alcune politiche dell'Unione possano avere effetti extraterritoriali (vale a dire, al di fuori dei confini degli stessi Stati membri dell'Unione), ad eccezione di quei settori del diritto dell'Unione in cui tali effetti siano stati esplicitamente stabiliti, ad esempio e soprattutto per quanto riguarda il diritto della concorrenza e considerando quei settori del diritto dell'Unione i cui confini, in termini di effetti giuridici, sembrano invece non del tutto definiti, anche a causa della mancanza di una giurisprudenza pertinente. Ad esempio, la direttiva sulle energie rinnovabili del 2018 non si occupa esplicitamente degli effetti "extraterritoriali" degli obblighi derivanti da almeno alcune delle sue disposizioni. In effetti, nei suoi "considerando", la direttiva stessa promuove chiaramente la possibilità che alcuni dei suoi obblighi siano estesi alle relazioni con stati terzi, sostenendo gli sforzi degli stessi Stati membri dell'Unione a tal fine. L'Unione, poi, sostiene esplicitamente gli Stati membri per l'apertura e la conclusione di accordi internazionali bilaterali, in particolare quelli concernenti colture finalizzate alla raccolta di prodotti idonei a generare biocarburanti. Tuttavia, è discutibile se tale quadro formale basti a concludere che l'Unione in quanto tale, e non solo i suoi Stati membri, assume una propria responsabilità per gli esiti negativi – come le migrazioni provocate da improvvisi e massicci cambiamenti nei regimi di proprietà fondiaria – derivati dalla stessa politica europea sulle fonti energetiche rinnovabili ad effetti transfrontalieri.

Prima di dare una risposta definitiva alla domanda

di cui sopra, che richiederebbe anche il ricorso alle non sempre chiare regole oggi ricavabili dal progetto di articoli sulla responsabilità delle organizzazioni internazionali a suo tempo redatto dalla Commissione di diritto internazionale delle N.U., è necessario considerare che la disciplina dell'Unione sulle energie rinnovabili si basa espressamente sull'attuale articolo 194 del trattato sul funzionamento dell'Unione, specificamente dedicato alla politica energetica. Questa politica, essendo formalmente parte delle competenze che l'Unione "condivide" con i propri Stati membri, è stata inclusa nel "pacchetto clima ed energia" lanciato nel 2009 al fine di migliorare il principio di "integrazione", vale a dire la necessità che le considerazioni e gli obiettivi di protezione ambientale siano reciprocamente "integrati" in diversi settori del diritto e delle politiche dell'Unione, almeno ogni qualvolta occorra affrontare questioni relative ai cambiamenti climatici che comportano, in quanto tali, sfide differenziate tra loro fortemente correlate.

Diversi studi indicano l'insorgenza di conflitti tra la politica commerciale dell'Unione e gli obblighi dell'Unione in materia di diritti umani, anche per quanto riguarda il diritto al cibo. Per quanto riguarda specificamente l'accaparramento di terreni, destano preoccupazione gli incentivi creati attraverso gli accordi commerciali dell'Unione per le acquisizioni massive di terreni in paesi terzi, ma al fine di incentivare colture i cui frutti sono destinati al mercato UE. La valutazione ex ante dell'impatto

sui diritti umani esercitato da accordi commerciali conclusi dall'Unione sembra in verità ancora debole. Si ricorda che le valutazioni d'impatto (ambientale) sono state sviluppate per la prima volta nell'ambito del programma per lo sviluppo di Doha dell'Organizzazione internazionale del Commercio (OMC). E sebbene i diritti umani non siano concettualmente integrati in tale programma, la Commissione europea ha comunque fatto riferimento, in alcuni documenti di attuazione dei processi di valutazione d'impatto, alla necessaria protezione di tali diritti, come stabiliti nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Un esempio di recente buona pratica in tale direzione è dato dal Deep and Comprehensive Free Trade Agreement (DCFTA) tra l'Unione e la Georgia, in cui la protezione dei diritti umani è inserita nel contesto della valutazione d'impatto dell'accordo stesso.

Proprio proprio in omaggio ai principi del multilateralismo su cui si basa l'azione esterna dell'UE, Commissione, Consiglio e Parlamento fanno esplicito riferimento all'Agenda ONU sullo sviluppo sostenibile e, nel 2017, è stata adottata la Dichiarazione denominata "Nuovo consenso europeo in materia di sviluppo - il nostro mondo, la nostra dignità, il nostro futuro", dove il tema migratorio si ritiene vada affrontato nei paesi di provenienza dei flussi, ricorrendo proprio alla politica di sviluppo per rimuovere i ritardi multifattoriali di tali paesi. La migrazione irregolare viene intesa quindi quale

condizione da combattere attraverso la cooperazione allo sviluppo, mentre la migrazione intesa in senso più ampio si ritiene debba essere consolidata come un aspetto fondamentale del dialogo politico esterno dell'Unione, la quale in definitiva tenta di ampliare la sfera dei suoi interlocutori, includendo società civile e settore privato, cercando anche di rispondere alle chiare indicazioni di fonte ONU, come quelle provenienti dall'Alto Commissariato per i diritti umani.

La riconduzione delle politiche migratorie su scala globale a quelle sullo sviluppo sostenibile è l'approccio già seguito dalla stessa Unione europea attraverso le politiche di cooperazione con paesi terzi e quelle di aiuto umanitario, entrambe agganciate a quei criteri di condizionalità democratica accennati in precedenza.

Richiamando quanto già rilevato in tema di responsabilità degli Stati alla luce del principio di buona fede (principio di diritto internazionale cui devono sentirsi vincolate anche le organizzazioni internazionali), la stessa Unione intende quindi guardare al fenomeno migratorio globale attraverso la lente della politica di sviluppo sostenibile. In tale ottica, il fenomeno del land grabbing acquista specifica rilevanza proprio come fenomeno esemplare della sopra accennata "multifattorialità" delle crisi globali contemporanee.

GLOBALE

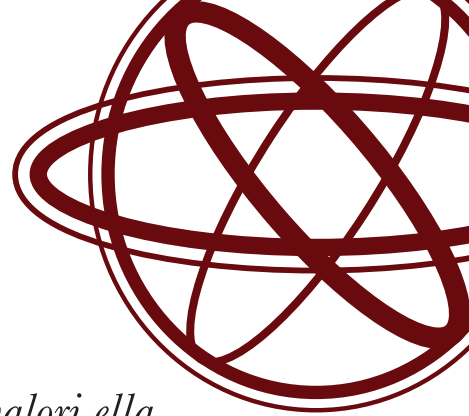
Nuovi Voli Geopolitici

di *Marco A. Patriarca*

I commentatori degli eventi politici degli ultimi anni stanno svolgendo il non facile lavoro di capire e far capire al grande pubblico, le prospettive di eventi epocali come la fine dell'URSS, la rinascita prorompente della Cina, il ruolo degli Stati Uniti ancora alle prese con un personaggio come Donald Trump, gli esiti della guerra d'aggressione russa all'Ucraina e della sua strenua difesa da parte dell'Occidente; e non certo per ultimo il nuovo contesto globale nel quale si giocherà il futuro dell'Unione Europea. Tutti eventi in pieno svolgimento sotto i nostri occhi, tutti destinati ad avere notevoli conseguenze sul nostro futuro. Frattanto, gli umori elettorali in Occidente virano a destra e i principi delle democrazie liberali, come lo Stato di diritto, la Giustizia e il diritto internazionale sembrano vacillare. In questo quadro i più affidabili studiosi di storia, di politica estera e di geopolitica, come gli sparpieri della favola di Esopo, in questi anni hanno volato alto, liberi e indipendenti: hanno studiato il mondo, dalle Americhe all'Indo pacifico, all'Europa e all'Africa e interpretano la storia degli eventi fra vecchie e nuove implicazioni geopolitiche. Vedendo tutto dall'alto però, ma spesso non guardano in basso dove persone in carne ed ossa, interi popoli e variegati tribù sono, come le rane della favola, divise in fazioni in conflitto e, mentre combattono fra loro, spesso si fanno del male, causano danni e chiedono l'aiuto di Giove. In alcuni dei loro voli alcuni commentatori autorevoli di questi anni, con formidabili articoli, saggi e libri di grande respiro,

hanno valutato eventi di cruciale attualità, ma non senza alcuni vecchi pregiudizi.

Samuel Huntington, ad esempio, in un libro del 1996, divenuto un classico, aveva messo al centro della sua analisi la prospettiva dello "Scontro fra Civiltà". Francis Fukuyama dopo il crollo dell'URSS parlò della Fine della Storia. Niall Ferguson e italiani come Sergio Romano e Lucio Caracciolo hanno con toni diversi vaticinato la imminente fine del cosiddetto "Impero Americano". Dal canto suo la nota sinologa Giada Messetti, propone un quadro utile e anticonvenzionale del ruolo della Cina del mondo da interpretare in rapporto all'importanza mondiale assunta oggi dalla Cina. Il crollo dell'URSS poi, non ha rappresentato "la Fine della Storia", come sostenuto da Francis Fukuyama, ma l'inizio di una nuova storia gravida di conseguenze che nessuno immaginava; quel rinomato consulente del Dipartimento di Stato aveva alimentato l'errata convinzione, che l'URSS avesse perso la guerra fredda perché l'America e l'Europa l'avessero vinta e che la strada per le democrazie liberali fosse ormai tutta in discesa, mentre da due secoli, procede sempre in salita. In quanto all'attualità degli scontri fra civiltà, discussa da Samuel Huntington, dalla fine della guerra fredda si possono registrare più conflitti interni e guerre civili che veri e propri scontri di civiltà, in Africa, in Medio Oriente e in Asia. Riguardo alla Cina, sembra consolidata la credenza che, tramontato il secolo americano, ci troveremo già in quello cinese. Una tesi tutta



“Non è la prima volta che del venir meno dei valori ella modernità vengono incolpate le classi politiche e egli intellettuali. ”

da verificare: il locomotore cinese, per quanto potente, deve ancora adattarsi alle stazioni ferroviarie compatibili a lei accessibili, tenuto conto che l' indiscusso successo dell' Economia cinese, è fortemente dipendente dai mercati e dalle prassi commerciali, legali e di sicurezza soprattutto del ricco Occidente. Per questo la rigida prassi cinese e il suo modello operativo da tempo generano continui contrasti con le prassi commerciali e il diritto internazionale in vigore; tenuto conto che il mondo degli investimenti cerca imprese sempre più affidabili, friend-shoring, in paesi con un quadro politico e normativo sicuro e il mondo del grande business sa bene che le imprese cinesi hanno un potente socio occulto molto particolare, il Partito Comunista Cinese.

In quanto all' America, il suo isolazionismo, sempre proclamato (dal 1823) non è mai durato molto e, dopo la presidenza di Donald Trump, grazie alla determinazione di Joe Biden nella tenace difesa dell' Ucraina nel quadro dell' Alleanza Atlantica, potrebbe ri-confermare alcune caratteristiche della politica estera americana (“America is Back”). E' verosimile infatti. Che anche dopo le elezioni del 2024, comunque vadano, gli Stati Uniti continuino a restare un riferimento importante per il mondo delle democrazie liberali con cui condivide alleanze, valori e interessi divenuti reciprocamente indispensabili. In Europa, dopo l' apparente risveglio europeo dovuto alle sanzioni comuni inflitte alla Russia per alla difesa dell' Ucraina e del programma semi-federalista New

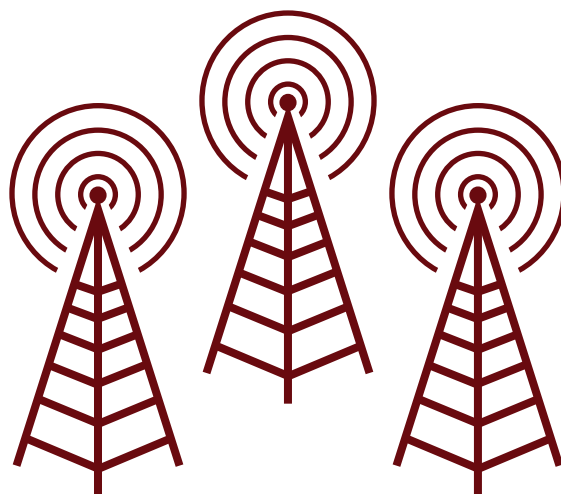
Generation e del PNNR, la sua vera ragione d' essere nel contesto internazionale si giocherà negli esiti, ancora imprevedibili, della guerra imperialista che la Russia ha lanciato contro l' Occidente, la cui vittima più diretta, oltre all' Ucraina è l' Europa. Per questa ragione dovrebbe essere chiaro agli europei che l' America, pur difendendo strenuamente l' Ucraina, tende a considerare quella la guerra una “faccenda russa” mentre è soprattutto una faccenda europea e Mediterranea. In questo grave contesto i governi degli Stati membri in carica dell' Unione Europea, soprattutto i più rappresentativi, dovranno presto assumere sostanziali responsabilità di politica estera e di sicurezza oggi appena immaginabili. Le più impegnative di queste potranno essere quelle da assumere nella sperabile fine di questa guerra il cui esito ci interessa oltremodo; tenuto conto che, da come sembra si mettano le cose, potremmo definire questa guerra come la nuova guerra di Crimea: la battaglia storica per l' accesso alla grande porta asiatica sul Mediterraneo.

In tale contesto l' Unione Europea dovrà assumere una diversa autorità internazionale (trasformandosi in alcune cooperazioni rafforzate ?) ma difficilmente potrà tornare al business as usual degli anni passati. Se ciò accadesse, nel nuovo contesto mondiale, potrà lasciare gli europei su una zattera in mezzo al mare in preda a correnti avverse, minacciata prima dagli squali e poi dai pirati, come i naufraghi del Radeau de la Méduse nel celebre dipinto di Géricault. Sul piano politico

L'Europa sovranazionale infatti dovrebbe giocare la sua cultura, la sua abilità diplomatica, la sua intelligenza politica e soprattutto il suo status di campione mondiale dei valori e dei principi del liberalismo democratico. Visto che a quegli stessi valori sono ispirati il Charter delle Nazioni Unite, due fondamentali trattati di Ginevra (1949 e 1950), la Corte internazionale di Giustizia e una trentina di trattati internazionali. Si tratta di quelli di un liberalismo democratico che deve il suo successo ad alcune caratteristiche delle classi politiche, per lo più del passato, e al suo modo di concepire e controllare il potere politico che, da Locke, Smith, Mill, Mazzini, Hamilton, Keynes e Einaudi, ha dato vita a ordinamenti che, per quanto perfetibili, consentono la rappresentanza degli elettori in Parlamenti nei quali maggioranze e opposizioni possono aggiornarne o cambiarne le leggi e il governo vigilando sia sulle funzioni che sui limiti degli Stati alle prese con le crescenti istanze dell'ambiente, della politica estera e delle nuove aspettative della società civile.

La guerra russa all'Ucraina, ritenuta un crimine e condannata dal 75 % del mondo, oltre alle brutalità usate contro la popolazione civile e le immani devastazioni inflitte ad un intero paese, è divenuta anche una info war fondata sulle menzogne addotte e propagate da Putin sulle pretese minacce della NATO alla Federazione Russa e sul repulisti "nazista" del Donbas, denunciate esplicitamente pubblicamente nelle tv russe persino dal temerario golpista fallito

Evgenij Prigozin. Mentre in Ucraina la guerra imperversa, fra la montagna di menzogne della info war trasmesse al mondo da Putin sono sorte inaspettatamente proprio in Europa vecchi pregiudizi antiamericani. Non pochi rispettabili commentatori, soprattutto in Italia, hanno suggerito che questa guerra altro non sia che una guerra per procura fra Russia e America, cioè una cosiddetta proxy war che l'America, difendendo la Resistenza Ucraina, tramite la NATO, starebbe conducendo per avversione alla Russia; una tesi priva sia di basi che di riscontri, peraltro molto simile a quella addotta da di Putin. E' una teoria che ha fatto vacillare alcune alleanze politiche ed ha avuto due effetti negativi: ha ventilato l'idea che l'Occidente, difensore della vittima, sia in qualche modo co-responsabile con il suo aggressore. Una teoria che andrebbe invece rovesciata: è la Russia che aggredendo l'Ucraina filo occidentale, combatte contro l'Occidente. L'Ucraina ne sarebbe solo il nemico strategico, quello vero è l'Occidente. Come non ricordare che lo stesso Putin, il suo Ministro Lavrov e Medvedev hanno ripetutamente manifestato odio contro L'Europa schiava dell'America minacciandola di ritorsioni "con tutti i mezzi" per gli aiuti alla difesa alla resistenza ucraina. L'attuale governo russo inoltre, in tale irriducibile odio, sta investendo montagne di denaro nei media in tutto il mondo per propagandare le sue menzogne e sta tentando di imbastire in giro le più spregiudicate e pericolose alleanze antioccidentali. Il suo scopo è restituire alla grande madre Russia la sua antica



potenza in vista di un non meglio precisato, ma ben immaginabile, “nuovo ordine mondiale”. Per tornare alla pretesa avversione americana verso la Russia sarebbe utile ri-considerare che le reazioni americane ed europee alla crisi succedutesi dopo il crollo dell’ URSS nel 1989, sono state ben diverse da quelle così spesso raccontate. Nel 1991 la EBRD (European Bank of Reconstruction) aveva finanziato con 30 mld. di dollari (di cui il 10% americano) per aiutare la ripresa della Russia e i paesi del Patto di Varsavia e, in occasione del vertice della NATO nel 1994 era nato il Partenariato per la Pace tra gli ex membri del Patto di Varsavia e tutte le ex repubbliche sovietiche a cui aderì la Russia e personalmente Vladimir Putin, compreso un accordo sulla cooperazione militare e incontri multilaterali per la democrazia (art 4). D’altronde, fin dagli anni ‘80, ai tempi di Gorbaciov, i rapporti dell’America con la Russia erano molto cambiati e la rigidità della NATO verso l’ URSS non era più quella degli anni’ 50. Quando nel 1991 i paesi del Patto di Varsavia si sono fatti vivi per essere accolti nella NATO, americani ancora autorevoli come George Kennan Zbigniew Brzezinski, Henry Kissinger e Paul Nitze furono tutti in vario modo contrari all’ allargamento ed auspicarono un ritorno quasi “europeo” della Russia. Malgrado il loro auspicio, nei mesi successivi al crollo dell’ URSS, i tre presidenti americani che si sono succeduti hanno ceduto alla pressione dei dodici paesi che, non a torto, ancora diffidavano degli esiti della fine dell’ URSS. Negli anni successivi le loro

affiliazioni furono via via accettate e perfezionate, con accordi che chiedevano ai nuovi membri di mantenere aperti tutti i corridoi diplomatici e di impedire qualsiasi ostilità verso la nuova Russia. Simile cautela era stata peraltro raccomandata da tempo da due eminenti ambasciatori italiani come Egidio Ortona a Washington e di Andrea Cagiati alla NATO.

La teoria della proxy war infine, ha poi oscurato che la vera ragione del soccorso euro-americano a quel paese libero e sovrano non è solo la difesa di un paese quasi europeo incolpevole che viene aggredito, o per la sicurezza dell’ Europa. Con l’ intervento a sostegno della Resistenza ucraina l’ Occidente sta difendendo, anche per altri, la civiltà politica contro la barbarie. “ Solo noi facciamo il bene anche dei nostri vicini- scriveva Tucidide- non per calcolo di interesse ma per l’affermazione della libertà” (orazione per la morte di Pericle). E’ un’ idea da tenere alta per cui difendere sempre e ovunque. Fino in fondo nei limiti del possibile.

La tragedia di questa guerra peraltro, appare a molti come paradigmatica in un mondo politico ovunque inquieto alle prese con l’insicurezza. Grazie alle adesioni in massa al WTO, alla globalizzazione , all’ accelerazione della storia grazie all’apertura dei nuovi confini, a Internet e alla potenza planetaria dell’ informatica, dal 1995 il PIL del mondo è quasi triplicato e oltre un miliardo di esseri umani è uscito dalla povertà. Ovunque il denaro ha cominciato a correre e una

massa finanziaria, ignota alla storia universale, ha potuto circolare quasi senza controlli. Molte regole del cosiddetto ordine liberale che garantivano un minimo di stabilità e di relativa equità, la tutela dei diritti individuali, la legalità internazionale e la tutela del lavoro, stanno gradualmente saltando o divenendo troppo complesse da gestire: la giustizia è divenuta ovunque lenta e contraddittoria, le imprese insopportabili del controllo statale e nel pieno della prorompente turbo-economia degli anni '80 e '90 si è generalizzata quasi ovunque la sindrome della cosiddetta deregulation, quella del cosiddetto liberismo selvaggio, allora vituperata dalla sinistra ai tempi di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. Una pratica, quella di allora, che oggi farebbe sorridere in un mondo dove si muovono incontrollabili giganti mediatici e finanziari come Google, Amazon, Facebook, TikTok, colossi finanziari che rispondono a nessuno, banche multinazionali ubique e società finanziarie irregolari, oltre a migliaia di società off shore che guidano intere industrie nazionali e multinazionali de-localizzate, lobby transnazionali e finti trust che lasciano imperversare ogni specie e sottospecie di mafie. Si è inoltre generalizzata quasi ovunque nella società civile in crisi la pratica nefasta e antidemocratica del Free rider, cioè quella di chi viaggia senza pagare il biglietto, di chi vive a sbafo del pubblico, di chi non paga le tasse, di chi ruba sugli appalti pubblici, di chi paga salari da fame. Al contrario, lo Stato di diritto nell'ordine liberale significa regole e ancora regole, come scrisse Norberto Bobbio, citando Macaulay

“rules about rules”; richiede cioè la legalità necessaria per il assicurare a tutti i benefici delle libertà costituzionali delle società aperte. Affrontare i problemi di questa prorompente nuova dimensione politica della modernità sarà “un vaste programme” come avrebbe detto il generale De Gaulle.

Non è la prima volta che del venir meno dei valori della modernità vengono incolpate le classi politiche e gli intellettuali. Julien Benda nel 1927 con un formidabile libro, che torna spesso d'attualità (*La Trahison des Clercs*) aveva lanciato una storica battaglia contro il decadimento intellettuale dei politici del suo tempo, contro le violazioni del Trattato di Versailles e della Società delle Nazioni, contro gli eccessi del capitalismo, il populismo e l'impoverimento culturale: era una battaglia culturale profetica non dissimile da quella che oggi solo un'Europa opportunamente ristrutturata e intellettualmente rianimata potrebbe intraprendere.

GLOBALE

Forlani: sempre discreto nell'efficace servizio al Paese

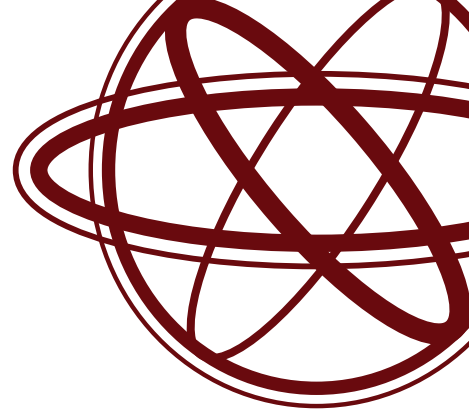
di *Giorgio Girelli*

Forlani, alle cui esequie il Centro Studi Sociali "A. De Gasperi" si è unito con animo dolente e grato, ha avuto un lungo e determinante ruolo nella guida del Paese e della Democrazia Cristiana assicurando la unità e la collaborazione delle sue componenti. Era "baricentrico" e prescelto perché personaggio di garanzia, distante da personalismi ed esibizionismi. Non a caso un suo libro autobiografico reca il titolo "Potere discreto".

Insisteva sulla "centralità" del partito: che, come lui spiegava, non andava intesa come "centrismo" conservatore ma quale DC architrave essenziale della democrazia e del progresso in Italia. Del resto fu il primo segretario provinciale della CISL ai tempi del sindacato unitario ed in politica si allineò subito a Fanfani, deciso riformista e animatore di politiche sociali innovatrici. Soprattutto all' "aretino" infatti si deve il principio che l'Italia è una "Repubblica fondata sul lavoro" nonché, ad esempio, la "storica" legge sulle lavoratrici madri del 1950 che introdusse diritti per le donne di marcata sensibilità sociale. Pochi poi ricordano il convegno "progressista" di Pesaro con Gronchi promosso nel novembre 1948 da Forlani. Gli furono affidate responsabilità governative elevatissime. E pensare che, come ogni genitore, la mamma, quando egli era agli esordi dei suoi impegni a Roma, manifestava preoccupazione perché ambiva vedere il figlio "sistemato". Da bambino, spedito da mia madre per un acquisto presso il verduraio, lo stesso frequentato dalla signora Forlani, a richiesta di notizie sui figli, la sentii esporre

valutazioni molto soddisfatte su Romolo, il fratello, già "a posto" quale maestro elementare, mentre scuoteva la testa su Arnaldo perché... "perdeva il tempo con la politica". Anche se le sue capacità lo portarono al successo pure lui però non vedeva per un giovane traguardi certi nella politica. A me, quando ero studente, ha sempre raccomandato: "Studia. Trovati un posto, e solo dopo fai politica".

Forlani ricorreva sovente al concetto di "coesione" per richiamare la necessità di una società nazionale non conflittuale, il più possibile unita nel perseguire gli interessi essenziali del Paese. Ma certo non gli sfuggiva l'immanenza della dialettica politica che vedeva avversari permanenti (non nemici!) i comunisti. Con i quali riteneva che andasse intrattenuto un rapporto non aggressivo, attento appunto alla "coesione" nazionale. Lo certificarono anche piccoli episodi, come quando mi trovai ad introdurre un suo comizio, in sede di campagna per le elezioni politiche, nella gremita Piazza del Popolo di Pesaro. Usai toni da arringa, graditi alla folla, ancorché non sempre in linea con l'effettivo pensiero dell'oratore. E nel corso del suo discorso Forlani corresse: "Ho udito toni aspri nei confronti dei comunisti. Ma non siamo più nel '48!". Un democristiano, sotto il palco, sbottò: "Lu 'lparla ben perché el sta a Roma. Ma noantre machè..." (Lui parla bene perché sta a Roma: Ma noi qui...). In una parte consistente della base DC di Pesaro - città sempre "rossa" dal dopoguerra - dove la stessa "apertura a sinistra" faticò ad imporsi, lo scontro era



“Nell’epoca della cosiddetta “immagine” la sua discrezione non ha reso evidente a tutti il suo operato. Ci penserà la Storia a rendergliene testimonianza e merito”

recepito meglio del confronto dialettico. Comunque quando chiedevo consiglio circa gli insistenti inviti del PCI alla partecipazione a manifestazioni sulla Resistenza, sulla “Pace”, ecc.. mi rispondeva:” Vai se ci sono anche i Liberali”.

Pure eventi storici offrono dimostrazione della linea forlaniana: fu con lui ministro degli esteri – puntualizza Maurizio Eufemi – che fu approvata la risoluzione Piccoli-Natta “con il riconoscimento della politica estera e della Alleanza Atlantica” da parte dei comunisti. Il PCI avanzava su un terreno nuovo. Quantunque si oppose ai missili NATO e votò contro lo SME. Certo, corresponsabile nello sviluppo in un quadro di coesione nazionale con cui confrontarsi con toni pacati, ma alternativo, non ancora accostabile a responsabilità di governo soprattutto per gli assetti internazionali - la cui intangibilità Forlani era chiamato a garantire quale ministro degli esteri in un governo di solidarietà nazionale - come i casi Berlinguer e Moro rimarcavano. E del suo impegno anche su Moro, spese sempre con il consueto costume discreto, se ne saprà di più quando saranno disponibili le carte degli archivi di taluni paesi esteri. Senza se e senza ma, era fortemente legato ai principi democratici: nessuna indulgenza neppure a possibili equivoci in materia. Fu lui a recare a Tambroni il messaggio che con l'appoggio della destra di allora il suo governo non poteva più contare sul sostegno della DC.

Rifiutò i voti, come ricorda Casini, del Movimento

Sociale sufficienti a farlo eleggere Presidente della Repubblica.

Attesta in proposito il giornalista Leonardo Mattioli, figlio del compianto Caterbo Mattioli, direttore del “Corriere Adriatico:” Fui proprio io a ricevere da Gianfranco Fini, tramite il suo capo ufficio stampa Massimo Magliaro, la proposta di poter far convergere su Forlani 49 dei 50 parlamentari del Msi. Ne parlai con mio padre e poi andammo da Forlani che rifiutò in toto la proposta”. Il funzionario ONU Andrea Angeli, destinato in Cile, riscontrò che “tra i tre nomi di politici italiani che per tanti anni avevano sostenuto l’opposizione al regime militare c’era quello di Forlani.”

Rispettava le Istituzioni e coloro che operavano al loro servizio, omettendo “invadenze” della politica. Non assecondò il desiderio di Gianni Agnelli - come ascoltai dalla sua voce - di rivestire la carica di ambasciatore a Washington, ritenendo che quel posto dovesse essere ricoperto da un diplomatico di carriera.

Era favorevole al finanziamento pubblico dei partiti. A me, giovanissimo, sembrava che i partiti dovessero essere sostenuti con gli apporti dei propri iscritti. Lui spiegava come quel contributo fosse del tutto insufficiente e che il finanziamento pubblico avrebbe consentito di contestare i comportamenti di chi alimentava contribuzioni illecite. Posso testimoniare che Fanfani, personalità integerrima,



cercava di alimentare la attività della sua corrente “Nuove Cronache” con sostegni volontari ed incondizionati di soggetti amici. Forlani, numero due della corrente, non era solerte neppure in questa limpida promozione. E Fanfani, contrariato, un giorno sbottò proprio con me: “ E’ ora che la smetta di fare l’angioletto! “. Sempre a me capitò di ricevere da Forlani un consistente contributo per iniziative della DC in provincia di Pesaro e Urbino. Alla mia domanda su chi avrei dovuto ringraziare esclamò: “Ringraziare ? Di qui, vengono, di qui !!”, battendo ripetutamente con il palmo della mano la parte dove solitamente viene allocato il portafoglio. Si trattava di quasi la metà della sua indennità parlamentare. E, ironia della sorte , fu proprio una di quelle contribuzioni improprie a procurargli il più forte dispiacere della sua vita politica.

Oggi Piero Sansonetti ripropone su “l’Unità” un articolo da lui scritto otto anni fa in cui deplorava: “Il reato per il quale Forlani è stato condannato è quello di ”finanziamento illecito dei partiti”. Forlani non è stato mai accusato di avere messo in tasca una lira, una sola lira, ma di avere “oggettivamente” favorito il finanziamento del suo partito. “Oggettivamente”, nel senso che non risulta che Forlani chiese soldi a qualcuno, ma il tribunale accettò la formula famosa del “non poteva non sapere”. Che, come chiunque sa, non equivale a “sapeva”. Non ci sono prove che sapesse “. Quindi condanna su una supposizione, nonostante peraltro che lo statuto del partito escludesse ogni competenza del segretario

in tale materia della quale doveva occuparsi solo il segretario amministrativo. In ogni modo, in assenza di prove, il codice penale non consente condanne. Ora, alla sua scomparsa, le Istituzioni hanno risposto bene al doveroso impegno di rendere onore ad una personalità che ha fatto tanto per l’Italia, senza esibizione mediatica. E con lui, in fondo, alla stessa “prima Repubblica” di cui egli è stato protagonista e simbolo.

Nell’epoca della cosiddetta “immagine” la sua discrezione non ha reso evidente a tutti il suo operato. Ci penserà la Storia a rendergliene testimonianza e merito.

Giorgio Girelli: Coordinatore Centro Studi Sociali A. De Gasperi e Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso la Repubblica di Turchia

INTERNATIONAL

Climate Change and the Summer of 2023

di *Vivian Weaver*

During the summer of 2023, the world got its first real taste of a planet that is 1.5 degrees Celsius (2.7 degrees Fahrenheit) hotter than preindustrial times. July experienced the most scorching temperatures since records have been kept but that's not all. Many say that summer in the northern hemisphere is always hot but that is an excuse used by those in denial of a real emergency – most specifically politicians beholding to the petroleum industry.

Heat waves scorched parts of the US, Europe, North Africa, China, Japan and the Middle East, and triggered fires that burned millions of hectares in Canada, Greece, Hawaii and Algeria. In the same months, India, parts of the US, Jakarta and Beijing experienced exceptional rainfall and flooding.

Perhaps more worrisome is that recent studies indicate that global warming is impacting the circulation system in the mid and northern Atlantic Ocean. At the same time, stretches of water in the Antarctic – where it is now winter - have ceased to freeze over the last few years.

I first learned about climate change in 1997, from an Australian scientist who explained the hole in the Ozone layer above her country and how that had started in the 1970s. That's a long time ago and when governments should have begun to take action in reducing carbon emissions but instead no one was listening.

Initially, it was believed that the effects of climate

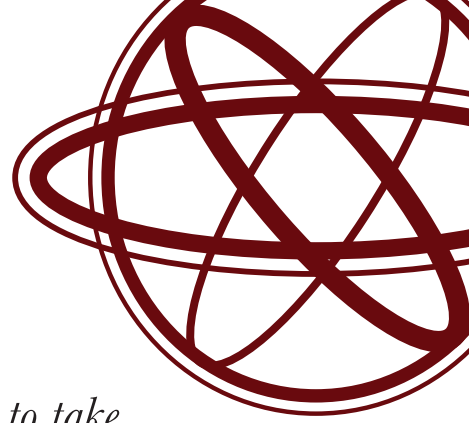
change would be linear and gradual but it's now clear that the speed and immensity of the change is huge and we really do not know what the risks or surprises will be.

EXTREME HEAT

Across the world, summer has always been hot but is now becoming a season of peril when society's poorest and most vulnerable members must live and work in conditions that push the limits of human endurance. Be it USA, India or Qatar, outdoor laborers were getting fevers and fainting from dehydration, so delivery drivers, construction workers and many more switched to working through the night. But it's not only outdoor workers. Those who labor indoors in poorly ventilated sweat shops are no longer safe.

According to the National Weather Service, the record-breaking temperatures are being driven by emissions of heat-trapping gases, mainly caused by the burning of fossil fuels and by the return of El Niño, a cyclical weather pattern. El Niño and La Nina are both intermittent climate phenomena that originate in the equatorial Pacific Ocean but can have wide-ranging effects on weather around the world. This year, El Niño is back for the first time in years.

In early July, US newspapers reported that nearly 79 million Americans should expect to have dangerous levels of heat that month. Arizona made the news as temperatures above 110 F (43.3C) and the state reached 36 consecutive days, with a high of 117F. It was so hot that Phoenix zookeepers had to hose-down rhinos and other animals to keep them from overheating.



“2023 was the summer to force governments to take immediate action to confront the climate emergency. Newspaper headlines across the globe reported that July was the warmest month in modern history and that it was time for all countries to respect the Paris Climate Agreement to reduce global emissions”

In Death Valley, which encompasses 3,000-square-miles of the Mojave Desert between California and Nevada, the temperature reached 128F degrees, and for 44 consecutive days, El Paso Texas recorded temperatures of 100F or more. And the US was not alone.

Beijing warmed to a 106F, Sardinia baked at 118F, and Spain topped 100F. We expect the Middle East to experience summer heat so are not surprised that at the Persian Gulf International Airport (where heat is measured to include humidity) the temperature reached 152F (66.7 C): a record but one that may yet be surpassed.

Japan too had a hot summer and the unprecedented high temperatures have been devastating to the nation's elderly population, where an average of 1300 people die each year of heat-stroke. Japan Meteorological Agency announced that the month of July had been the hottest on record, since 1898, when modern observation methods were introduced, and studies show that Tokyo's summers are growing in length, with hot weather lasting some fifty days longer in recent years compared with the twentieth century.

Not to be left out, vacationers in Europe experienced not just overwhelming crowds, but a heatwave that astounded visitors and locals alike.

One day, waiting for a bus at Largo Argentina in the center of Rome, I suddenly realized my feet were burning. As I stared down, I was so stunned by the

fact that they were burning I didn't know what to do. Fortunately, the bus arrived almost immediately and as it was air-conditioned and empty I got a seat. Discreetly, I slipped off my shoes to allow my feet to cool but the experience was daunting.

The sidewalk at Largo Argentina is made of rough-hewn, black granite slabs, and following many hot days when the temperature reached 109F, and considering that Largo Argentina is in direct sunlight for most of the day, it's understandable that the sidewalk can get hot enough to burn through one's shoes, even thick sneakers. Reflecting, I thought about dogs. Are they suffering burned paws?

FLOODS & STORMS

Prolonged heavy rain on 10/11 July caused catastrophic flooding across much of Vermont, USA, washing-out roads and bridges, creating mudslides and in many communities, monumental property loss. In less than 48 hours, 3-9 inches of rain fell, with 5.28 inches at the Montpelier airport: the greatest amount since the Great Flood of 1927, an event that preceded modern flood control in the state. The total July 2023 rainfall at Montpelier set an all-time monthly record of 12.06 inches.

On the other side of the continent, runoff from a melting glacier eroded riverbanks in Juneau, Alaska causing a house to completely collapse into the Mendenhall River.

Scirocco wind storms, which initiate in the Sahara,

historically occurred in March and November, carrying moist sand which covers cars and buildings in Palermo, Naples and Rome. In 2000, these winds started arriving, not just throughout the year, but reaching as far north as Zurich. As overwhelming as the heat brought by a Scirocco are the continuous winds combined with high tides, which are among the causes of “high water” in the Venice Lagoon, which is damaging monuments.

High tides, however, are not the only cause of flooding in Venice. For many years, the creation a deep-water port in the industrial town of Marghera (near Venice) meant that the city started draining land to enlarge the port as well as dredging to deepen the port. This caused a loss of solid earth below Marghera as well as below Venice, which is partly responsible for the most beautiful city in the world to be sinking.

Dredging the sea and draining land for construction purposes, as well as pumping water from aquifers to serve agriculture needs and water to urban areas are causing what’s below the surface to slump. Once removed, the space is lost and can no longer hold earth or water.

Similar to Venice, Jakarta, the capital of Indonesia, is also sinking. The fundamental cause is due to a lack of an adequate public water supply, which led to massive over-extraction of groundwater. As with Marghera, Venice and the American Great Plains, extraction lowered the actual surface of the earth causing some parts of the city to lose as much as 11 inches a year, which means that about 40% of Jakarta is currently

below sea level.

Jakarta is a major port that sits on a delta where 13 rivers flow on their way to Jakarta Bay and the sea. The delta was once lined with thick mangroves that provided a buffer against storm tides but most of the mangroves were cut down long ago. In addition to sinking land, climate change has caused an increase in seasonal typhoons and rainfall, which cause Jakarta’s rivers to overflow thus flooding the lower and poorer parts of the city before reaching the delta.

In 2002, the government built a coastal wall, but for most of the people living where there was once a wide beach, the two-meter-high concrete coastal wall is no more than a respite against the sea and in 2007, it proved no match for the worst storms and floods in Jakarta’s modern history.

As the sinking of the city is irreversible, and as climate change has made typhoons stronger and more frequent, President Joko Widodo announced in 2019 that the nation’s capital would be moved from the crowded island of Java to a new city to be built on Borneo on land that is now forest. This solution is a little more than an escape, because there is no solution to save a sinking city.

Like Indonesia, but for different reasons, China is also building a new capital. A project of Xi Jinping, Xiong’an is a sprawling development more than twice the size of New York City, meant to become a socialist modern metropolis of the future, far beyond



the imagination of Western capitals. Between 29 July and 2 August, Typhoon Doksuri battered northern China dumping almost 75 centimeters (ca. 29 inches) of rainfall in Beijing: the most rain on the city since records began in 1883.

The extreme rains damaged buildings and caused flash floods in Beijing, Tianjin and Hebei. In Hebei province, the rainfall reached almost a meter (39 inches) an amount that usually occurs over six or more months. To save Xiong'an, the government released water from the Wangjiayuan Reservoir to divert floodwaters and save Xiong'an, which has been under construction for the past six years.

Although, this saved the new capital, it directly contributed to the devastation of rural villages in Hebei, destroying homes and livelihoods, displacing more than 974,400 people. With climate change, typhoons have become more powerful and frequent throughout Asia, causing an increase of flooding and destruction.

As if July 2023 were not sufficiently hard on our planet, there was more to come when August brought excessive storms to the Southwestern US. While Los Angeles and San Diego suffered minimally, inland areas like Palm Springs, which are usually deserts, were pummeled with previously unrecorded rainfall, leaving many roads impassable. Such storms had never happened before but more are predicted for the future, just as what happened on 8 September in Hong Kong when the city was flooded by excessive monsoons.

In the same week, thousands were killed in Libya in the devastating flooding caused by heavy rain, which was made worse by the collapse of two dams. More than 5,000 are reported dead and 10,000 more are missing.

Also in September, Hurricane Idalia, brought intensive rain and destructive winds - of up to 125 miles per hour - that hit the Florida coastline and moved north to Georgia and the Carolinas. The region - and insurance companies - braced for yet another multibillion dollar catastrophe. In 2022, Hurricane Ian, caused nearly \$100 billion in damage. Many insurance companies doubt they will remain solvent if they have to continue to pay such incredibly large claims. Among their complaints is that State regulations prevent them from raising prices for their customers. The harsher reality is that increased prices will never be a solution to our changing planet.

DROUGHT

Arizona's and much of the US Southwest's major sources of water (groundwater and the Colorado River) are dwindling, and because of the excessive heat wave, seasonal thunderstorms were/are running late. Arizona did not even benefit from the hurricane which devastated parts of southern California.

It's important to know that overuse of the Colorado River, means it no longer reaches the ocean. It simply stops at California's Imperial Valley, which was once a desert, but for years was turned into a huge commercial agriculture territory. The problem with using the desert to produce food is that it requires huge amounts of

ground water which eventually causes salinization of the land. This eventually makes the earth unusable and the gigantic accumulation of salt effects the atmosphere and cycle of nature.

We also see this problem in the Aral Sea, which has almost vanished causing a loss to the fishing industry and poisoning the air with excessive salt. The sea is vanishing because USSR agriculture projects - most specifically to produce water thirsty cotton - diverted rivers from arriving to the Aral Sea.

And just like man's interference with nature is changing other parts of the world, Spain is also experiencing a desperate lack of water. It is so severe that engineers are studying how to revitalize ancient canals built by the Moors.

The cause of Spain's water shortage is in part due to its gigantic olive groves, which have turned the country into the world's largest producer of olive oil. In order to achieve this, growers have been sucking water from the country's aquifer to the point of almost depleting it.

Spain does not need to produce so much oil to serve its needs but because of European agriculture subsidies, large industrial farms have taken over an industry that would be healthier for the land and economies of other nations to be spread among North African countries. Like all beneficiaries of agriculture subsidies, very little money goes to small farmers. Instead the bulk of the funding goes to businessmen sitting in offices. Nor do these gigantic farms employ or benefit local citizens.

The workers doing this labor-intensive work are immigrants, who follow seasonal harvests.

It would be far better for agriculture to be grown in developing countries where labor already exists and where there is sufficient water for growing. This does not happen because too much money is involved. World-wide agriculture subsidies surpass 540 billion dollars/yens/euros each year, and in the US alone fifty people on Forbes 400 List are among those whose businesses receive agricultural subsidies.

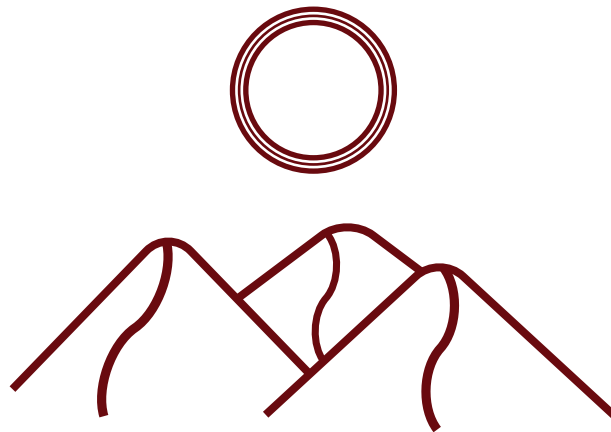
Just as reliance on petroleum should have been replaced with renewable energy 40+ years ago, when we first learned about the danger to the ozone layer, agricultural subsidies should have been phased out as they cause too much damage to the world economy and the planet.

Unfortunately, these changes did not happen because the wealthiest and greediest have no respect for either humanity nor the planet, and as they control politicians, those politicians serve them instead of citizens.

FIRES

In many parts of the world, climate change has brought extremely hot weather, which scorches fields and forests, and that dryness fuels wildfires. During the summer of 2023, temperatures in many countries surpassed historic levels.

Greece dealt with a 17-day heatwave, with temperatures exceeding 40C (104F), which the country had never previously experienced. In July, widespread fires blazed



on the island of Rhodes. Fanned by strong winds, smoke started enveloping tourist areas, forcing a chaotic evacuation of some nineteen thousand people who had to camp at Rhodes airport waiting to get out. Some said they walked for miles in scorching heat to reach a safety, and along the way saw road and burnt-out cars and dead animals. Three hotels were destroyed in the dense forest area of Kiotari.

As the island is a popular destination for British vacationers, the UK sent rapid deployment teams along with Red Cross workers, to assist British nationals and support travel operators in bringing people home.

1,027km (670 miles) away, the island of Corfu began battling wildfires. People in the areas of Santa, Megoula, Porta, Palia, Perithia and Sinies were told they needed to leave and boats were dispatched to evacuate residents by sea. Emergency services also dealt with fires on the island of Evia, east of Athens and Aigio, southwest of Athens.

Around Athens, firefighters faced multiple fires which caused desperate residents to use water hoses to try to douse parched land around their homes as thick gray smoke billowed above. Inevitably, thousands fled their homes and the authorities evacuated many more from three children's camps and a retirement home. By the end of the month, hundreds of homes were lost and more than 30,000 people had been evacuated across the country.

And as if July had not been hard enough on the

country, on 22 August, Greek firefighters recovered the bodies of 18 people in the Evros region of northern Greece, close to the city of Alexandroupolis, where a major wildfire burned for four days. The dead, whom authorities believe were migrants, were found near the border with Turkey in an area that is a crossing point for thousands of migrants seeking to enter Europe.

In western Canada, fires burned 25 million acres in July alone, and the province of Quebec recorded its biggest blaze ever as it advanced across an area 13 times as large as New York City. The fires were so vast and ferocious that it was impossible to contain them. Overall, more than 155,000 people were evacuated from their homes, some more than once, and three firefighters were killed. Smoke from the fires blew across portions of the US and across to Western Europe, darkening skies and turning the air quality hazardous.

With so many wildfires erupting across Canada at the same time — even in eastern provinces like Quebec and Nova Scotia that usually don't experience the kind of outbreaks common in western Canada — wildfire agencies were overwhelmed, even with overseas reinforcements.

Canada's record-breaking wildfire season shows the need to shift from suppressing fires to preventing them as fires become more difficult to combat. With more than 900 fires in 2023, it has become clear that traditional firefighting methods are no longer sufficient. New

strategies are crucial because wildfires, in the vastness of Canada, are expected to become increasingly difficult to combat as they grow more frequent and bigger in the hotter and drier conditions resulting from climate change.

Wildfires in Algeria, near the border with Tunisia, forced the military to evacuate towns and claimed the lives of 34 civilians and soldiers tackling the blaze. The Interior Ministry reported to the press that 97 fires in 16 provinces forced the evacuations of 1500 civilians.

Charred trees are all that remain in some regions. The cause of the blazes is reported to be a heat wave which engulfed the country with temperatures reaching 48.7C (119.7F) in the capital Algiers. In the same week, temperatures in neighboring Tunisia reached 49C (120F).

Then in August, wildfires on the island of Maui damaged hundreds of buildings and set off a frantic exodus from popular tourist destinations. The blaze, fueled by hurricane winds roared through wild grass and into a coastal town of 13,000 residents with few ways in or out. Local officials had released plans acknowledging that wildfires were all but certain, but when the nightmare fire happened, Lahaina systems that had been put in place to sound the alarm and bring people to safety, collapsed.

Part of the reason for the excessive damage was an inability to stall the flames. Because of a fight over water and the goal of preserving it, hydrants were dry.

Beyond the loss of property, there is the psychological damage of the hundreds of people who still do not know whether families and friends survived. Additionally, as a principle business on the island is tourism, people have lost not just their homes and perhaps family and friends, those who survived are suddenly without employment.

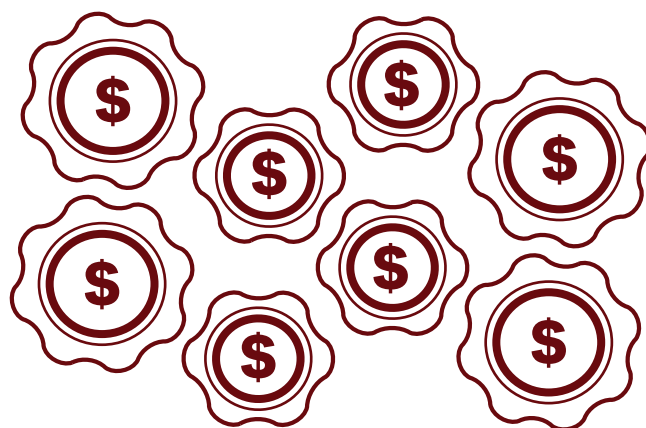
SMOKE-FILLED CITIES

The fires in Canada and California made the air unbreathable in cities in Canada and the US with a layer of smoke creating domes of concentrated heat, covering as far south as the Carolinas and Georgia.

OUR OCEANS

In the Pacific Ocean, the eruption of an underwater volcano near Tonga in 2022, may have influenced 2023's ocean temperatures, because water vapor, like carbon dioxide, is a greenhouse gas that traps heat near the Earth's surface. But early analyses have so far suggested that those factors alone cannot account for the year's increased warming.

While sea surface readings take the temperature of the top layer of the ocean, up to a few hundred feet deep, climate scientists have also been charting how much heat is being absorbed by the ocean as a whole. Over the last few years, intense and prolonged heat waves have baked the world but they are not limited to heating



only land. The Earth's oceans are the hottest they have been in modern history. Europe's Copernicus Climate Change Service reported that, in 2023, temperatures set records by large margins.

The ocean, which covers about 70 percent of the world's surface, absorbs more than 90 percent of the heat unleashed by the burning of fossil fuels and other human activity. Because water has a much higher capacity than land to absorb and store heat, water temperatures off the coast of South Florida have risen to such high levels that scientists fear for the fate of the only living coral barrier reef in continental United States. Beyond Florida, the North Atlantic is experiencing warmer temperatures, which could have an effect on a very large region of the planet.

Over the last few years, scientist have observed a subtle weakening in a branch of the Gulf Stream. Currents known as Amoc (the Atlantic Meridionale Overturning Circulation) carry warm water from the tropics north. As these currents reach Cape Cod they turn towards northern Europe, where the water releases its heat into the air, causing the water to become colder and denser and to sink into the deep ocean and move back to the equator. The sinking effect allows the currents to transfer enormous amounts of heat around the planet, making them hugely influential for the climate around the Atlantic and beyond.

During the 2022 Summit of Greenland, it rained - something that never previously happened - and caused vast areas atop the ice sheet to melt. The

cumulative melt area in 2022 was 3.9 million square kilometers (1.51 million square miles), more than double the previous record of 2010, of 1.6 million square kilometers (618,000 square miles).

The melting ice sheet is adding large amounts of fresh water to the North Atlantic, thus disrupting the balance of heat and salinity that keeps the overturning currents moving. In recent years, a patch of the Atlantic south of Greenland has cooled enough to create what they call a "cold blob" that some scientists believe is part of the reason the currents are slowing.

As the system of ocean currents regulate the climate for a large part of the planet scientists are trying to determine what would happen if they undergo further weakening, as certainly that would have ripple effects for weather patterns across a good part of the globe. If the circulation of ocean currents were to become weaker, much of the Northern Hemisphere could cool and Northern Europe could experience stormier winters, while the Sahel* in Africa and the monsoon regions of Asia would most likely get less rain.

(*The Sahel is a region in Africa defined as the ecoclimatic and biogeographic realm of transition between the Sahara to the north and the Sudanian savanna to the south. Having a hot semi-arid climate, it stretches across the south-central latitudes of Northern Africa between the Atlantic Ocean and the Red Sea.)

Not all scientists agree that this would happen. Some believe that much of the cold blob's development

could be explained by shifts in wind and atmospheric patterns. Considering that most weather tracking has existed for less than 200 years, we mortals cannot know what will happen. On the more practical side, it might be best to consider that recent studies show that, if fossil fuel emissions continue at the current pace, by 2300, the oceans could experience a mass extinction of the food we need to survive.

SEA LIFE

Around the world, whales, sea lions and dolphins are displaying unusual behavior, and penguin chicks in Antarctica are dying in large numbers.

This summer in Australia, a pod of pilot whales was behaving strangely in the shallow off-shore water and then beached themselves. Healthy pilot whales don't generally behave like this, so you can only wonder if something odd is going on.

The first 52 whales died, and a team of local volunteers and conservation officials managed to move 45 back into the water and attempted to herd them back out to sea, using boats and kayaks to guide them. However, by the afternoon, the whales re-stranded themselves further along the beach. Those that did not die immediately were euthanized. It was equally unclear why the whales had huddled in the shallow water before beaching themselves, as pilot whales generally do not display behavior to indicate that a stranding is imminent.

A similar stranding also occurred in Scotland this

summer, when 54 whales died on a beach on the Isle of Lewis. By the time they were found, most were already dead, and rescue teams decided to euthanize the surviving animals after determining that the rough waves and shallow beach conditions made it unsafe to refloat them.

As incomprehensible and horrible as the occurrences were, the stranding in Australia had at least provided researchers with a rare opportunity as conservation officials had filmed the whales' huddling behavior and local researchers took samples of the mammals to study the pod's genetics.

In a different part of the world, conservation officials were inundated with calls of sick and dying sea lions and dolphins along the California central coast. Rescuers struggled to keep up as they captured the sick animals in the hopes of saving as many as possible as hundreds had already died.

These marine mammals - considered sentinel or forewarning species because of what they tell humans about the health of the ocean - are believed to be falling sick from a scourge of harmful algae that occur naturally but are made worse by warmer water.

The algae produce a toxin called Pseudo-nitzschia, which produces a neurotoxin called domoic acid, which makes its way up the food chain from anchovies to sea lions and dolphins, causing lethargy, disorientation,



vomiting, bulging eyes, muscle spasms, seizures and, in severe cases, death. Algal blooms are not uncommon, and in bad years, rescuers respond to 30 to 40 poisoned dolphins, but this summer, rescuers averaged 10 animals a day.

Domoic acid does not affect humans unless they consume it in contaminated seafood, such as mussels or crabs. The California Department of Public Health monitors fisheries for toxins, occasionally closing them. This summer the department cautioned against eating mussels, clams or scallops harvested recreationally from Santa Barbara County after dangerous levels of domoic acid were detected in the shellfish, then imposed a quarantine on mussels all along the California coast.

Antarctic sea ice is at historically low levels and new research indicates that four out of five emperor penguin colonies in Antarctica's Bellingshausen Sea region lost their chicks late last year. It is believed that this was caused because, by November, parts of this coastal region had lost all its sea ice underneath their breeding grounds, and this happened before penguin chicks had grown waterproof adult feathers and learned to swim. It's the first time scientists had such seen a widespread failure across multiple penguin colonies in the region.

A HURRICANE ON THE US PACIFIC COAST: a first ever event

After bracing for the worst, California recorded no deaths from Tropical Storm Hilary but some desert

and mountain communities had to dig themselves out from a deluge of mud, and Palm Springs was cut off by flooded roads. In San Bernardino and Riverside Counties, where some areas recorded more than 10 inches of rain, videos showed creek beds filled with sludge-colored torrents that carried boulders and tree trunks, and turned roads into raging rivers.

Before reaching California, the storm dumped enormous amounts of rain on Mexico's Baja California peninsula, where some areas recorded 13 inches of rain in 24 hours. Nevada and Southern California suffered fallen trees, potholes and downed power lines but citizens are also grateful. At a time of year when the region is normally dangerously desiccated and very vulnerable to wildfires, meteorologists and engineers pointed to the positive effects of the drenching rains as Los Angeles County had captured enough storm water to supply at least 33,600 residents for a year.

DEFORESTATION

Halting deforestation was one of the major goals of the international climate talks in Glasgow in 2022, but despite international pledges, a report released in 2023, shows there was scant evidence of progress.

All forests but especially rainforests play an important role in regulating the Earth's climate by pulling carbon dioxide out of the atmosphere. Unfortunately, over the past half-century, about 17% of the Amazon rainforest has been razed and an even bigger portion is severely degraded.

Research has found that global tropical regions lost 9.3 million acres of primary old-growth forest in 2021. That loss resulted in 2.5 billion metric tons of emissions of carbon dioxide, which is about two and a half times as much as is emitted by passenger cars and light trucks in the United States each year.

Further deforestation in the Amazon would transform the region into a net emitter rather than absorber of greenhouse gases, and parts of that rainforest have already reached the turning point. Besides the concern regarding greenhouse gases, deforestation is disastrous to tens of thousands of species, eliminates habitat for plants and animals, degrades land and affects weather patterns and flooding.

Because of the severity of the situation, the eight countries that comprise the Amazon River basin - Brazil, Bolivia, Columbia Ecuador, Guyana, Peru, Suriname and Venezuela - agreed on several initiatives to curtail deforestation in the world's largest and most important rainforest. The agreement, called the Belém Declaration - for the Brazilian city where the first meeting regarding the rainforest and Amazon River basin was held in 1989 - provides a road map to stave off the rampant deforestation.

The Declaration sets the groundwork for coordination among the Amazon basin's eight countries on law enforcement to combat widespread illegal mining and logging. Action is needed as illegitimate industrial agriculture and land-grabbing has caused the most severe damage to the rainforest, which has major implications for Earth's climate. Additionally, international banks

have been assigned the job of pooling development funds for conservation and sustainable employment for the region's local inhabitants to create economic alternatives to mining and agriculture.

Clearly, this single initiative is not enough. In 2020, the Democratic Republic of Congo lost hundreds of thousands of acres of forests. All the countries of central Africa, which is primarily forest, as well as Southeast Asian countries, must take larger initiatives to save their forests.

OTHER INITIATIVES

Eastern European countries like Slovakia are doing their best to find alternative energy by utilizing windmills, which turn steadily in the summer breeze. Additionally, they are making it advantageous for citizens to install solar panels and rethinking trash disposal as a means of eliminating toxic landfills.

We rarely hear about the successes of other countries especially small cities like Bratislava, the capital of Slovakia, which according to Greenpeace has created the fifth best transit system in Europe, trailing only those of Tallinn, Luxembourg, Valletta, and Prague.

Another initiative concerns tiny forests that have been planted in Europe, Africa, Asia, North and South America, Russia and the Middle East. India has hundreds and Japan, where it all began, has thousands. The mini forests are part of a movement that is



transforming unused highway shoulders, parking lots and junkyards into Green environments.

Healthy forests clean the air by absorbing carbon dioxide and provide for wildlife, but these tiny forests hold the promise of more. They can grow as much as ten times the speed of conventional tree stands, enabling them to support more birds, animals and insects, and of course, to absorb more carbon, while requiring no weeding or watering after the first three years.

In Cambridge, Massachusetts, atop a former landfill, a mini forest just a few years old, is already acting quite a bit older than its actual age. Its aspens are growing at twice the speed normally expected and the sumac and tulip trees are performing equally well. Mini forest soak-up storm water without washing out, suppress most weeds and even throughout the drought of 2022, remained lush. The mini forest succeeds because its soil is enriched and dense, and despite it being just the size of a basketball court, it has 1,400 thriving, native shrubs and saplings.

Japan, the creator of tiny forests, does not suffer the culture wars that divide Americans and a majority want their nation to take an active role in combatting climate change. Japan, which pioneered the Kyoto Protocol to limit global greenhouse-gas emissions was once at the forefront of environmental action. Today, many Japanese believe that their leaders have failed to deliver on those ambitions established in 1997.

The 2011 Tōhoku Earthquake and the subsequent

closing of the Fukushima Daiichi reactor, forced the country to turn to other energy alternatives. But instead of converting to solar, wind, waves, etc. it returned to natural-gas and constructed coal-fired plants. Despite public opinion, politicians refuse to set a date by which they plan to stop relying on fossil fuels and initiate large-scale renewable-energy projects.

Not all initiatives, however, are working-out as well as planned. Over the past three decades, India installed thousands of mini solar grids across the country, mostly in remote villages lacking access to traditional electric power.

Decentralized solar infrastructure included roof panels, which would supply electricity to water pumps and streetlights, and also be connected to local distribution networks. The project was promoted as a way to electrify the country's poorest areas so that the regions could transition away from fossil fuels. But maintaining these solar systems has proven to be more than the government could handle.

Close to 4,000 government financed and owned solar mini-grids had been installed in India, but by 2021 many of the power stations no longer functioned. Studies revealed that while the solar panels still generated energy, the batteries to store the electricity no longer functioned well enough to connect to local distribution networks.

The problem is that, while the initiative was progressive, the government did not follow through with a serious plan to maintain the systems, and specifically to replace the batteries needed to store the solar-generated power and connect it to electricity grids. The government relied on private contractors for installation and maintenance but the contractors did not find it economically worthwhile to service the systems and following installation ignored their maintenance contracts.

POLITICS = ECONOMICS

2023 was the summer to force governments to take immediate action to confront the climate emergency. Newspaper headlines across the globe reported that July was the warmest month in modern history and that it was time for all countries to respect the Paris Climate Agreement to reduce global emissions.

In the US, President Biden promoted 2 bills to reduce US greenhouse gas emissions to less than 2005 levels by restricting some trade in fossil fuels and making funds available for states to build renewable energy at a faster rate. But Republicans from Texas and West Virginia - key hydrocarbon producers - are fighting such legislation. Unsurprisingly, the leading sponsors against renewable energy receive substantial campaign contributions from fossil-fuel industries and some Republican candidates for the 2024 presidency even deny climate change exists.

Because so many Media outlets are financed by oil, gas and coal producers, too many Americans are being told that climate change is fake news created

by the communist Left. But environmental activists continue the struggle. In Montana, a judge found that the state's failure to consider the impact of warming temperatures when approving fossil fuel projects was unconstitutional. Similar cases seeking to hold oil giants and governments accountable for damages from climate disasters are winding their way through courts throughout the nation but the process is slow.

Perhaps only when corporations, such as insurance companies – strictly for their own economic interests - force governments to initiate intelligent strategies to confront the climate emergency will real change take place.

INTERNATIONAL

El Papa en Mongolia. Evangelizando paz y acordando con China

di *Daniel Barrios*

En sus diez años y 176 días el Papa Francisco ha realizado 43 viajes fuera de Italia, visitado 60 países y siempre sus misiones apostólicas o pastorales, han despertado el interés de los casi 1.500 millones de católicos del mundo y también de las iglesias y teólogos de todas las religiones.

La visita que realizara la semana pasada a Mongolia el vicario de Cristo fue mucho más allá de predicar la fe de Jesucristo o las virtudes cristianas a los herederos de Gengis Khan y adquirió una dimensión geopolítica que repercutieron en todas las cancillerías del mundo.

Mongolia, un país con mayoría budista y una de las comunidades católicas más pequeñas del mundo (menos de 1500 personas), entre Rusia y China fue el lugar elegido por el sucesor de San Pedro para lanzar su llamamiento *urbi et orbi* por la paz mundial y también para enviar una invitación al diálogo a China con quien el Vaticano no mantiene relaciones diplomáticas hace más de 70 años.

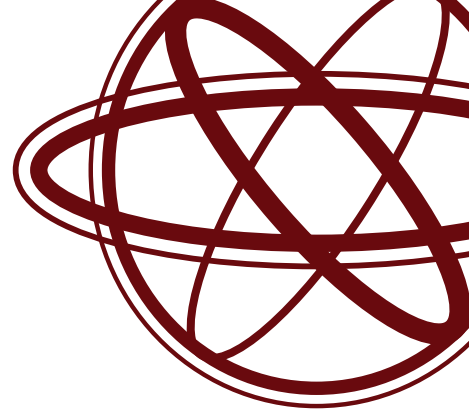
En el libro ‘Soñemos juntos. El camino a un futuro mejor’, el Santo Padre argumentaba: “Hay que ir a la periferia si se quiere ver el mundo tal cual es”. En este caso fue Mongolia, en las periferias del continente asiático, el país elegido por el Papa para relanzar desde Oriente un renovado mensaje de paz a Occidente.

«Que el cielo quiera que en la tierra, devastada por demasiados conflictos, las condiciones de lo que una vez fue la Pax Mongolica, es decir, la ausencia de conflictos, se recreen también hoy, respetando el derecho internacional». invocó desde el Palacio de Estado de Mongolia, el que alguna vez fue el imperio más grande de la historia.

«Como dice uno de tus proverbios (mongoles), las nubes pasan y el cielo permanece: que las oscuras nubes de la guerra pasen, que sean barridas por la voluntad firme de una fraternidad universal en la que las tensiones se resuelven sobre la base del encuentro y del diálogo, y derechos fundamentales garantizados» agregó el Papa argentino que desde el inicio del conflicto bélico entre Ucrania y Rusia se ha prodigado por encontrar una salida política y diplomática y cuyos discursos y pronunciamientos han sido publicados en un libro titulado “Una encíclica sobre la paz en Ucrania”.

“El objetivo es construir la paz y la fraternidad”. : “Hay mucha necesidad de esperanza” había anunciado el secretario de Estado vaticano, Cardenal Pietro Parolin un día antes del viaje papal.

En todas sus gestiones Francisco ha hecho esfuerzos por mantener un equilibrio y neutralidad entre ambos bandos e incluso ha dicho que en el conflicto están en juego intereses “no solo del imperio ruso sino también de imperios de otras



“Las divinas bendiciones de “la unidad y de la paz” enviadas en su telegrama a Xi Jinping llegaron a buen destino y empiezan a tener una expresión terrenal para ambas partes”

partes”.

Sin embargo muchos de sus pronunciamientos han sido motivo de polémica, especialmente de parte ucraniana y el bloque de países occidentales que la apoyan.

El último tuvo lugar en la Jornada Mundial de la Juventud de Lisboa, a principios de agosto, donde además de condenar la agresión rusa también subrayó la corresponsabilidad de Europa y de Estados Unidos en la invasión de Ucrania. “¿Hacia dónde navegas, Europa, si no ofreces procesos de paz, caminos creativos para poner fin a la guerra en Ucrania?”, afirmó Francisco a los más de un millón y medio de jóvenes provenientes de los 5 continentes.. Anteriormente también había opinado que la invasión rusa “había sido quizá provocada (por la OTAN) o no evitada” .

Una de las más significativas iniciativas del Vaticano para “aliviar las tensiones en el conflicto en Ucrania, con la esperanza, nunca resignada por el Santo Padre, de que esto pueda iniciar caminos de paz”, fue la misión encomendada al Cardenal Matteo Zuppi, Arzobispo de Bologna y presidente de la Conferencia Episcopal Italiana, que ya lo llevó, en ese orden, a Kiev, Moscú y Washington y que tendrá como última etapa Beijing donde las autoridades - a diferencia de Ucrania que consideró inútil la intermediación

de la Santa Sede - ya han manifestado su total disponibilidad para recibirlo.

Si bien el Papa Francisco ha hablado con frecuencia sobre la guerra en Ucrania y ha expresado su solidaridad con su pueblo, su gobierno ha dicho que esperaban que él condenara inequívocamente las acciones de Rusia y los crímenes del ejército ruso en Ucrania, y desde que comenzó la guerra han expresado frustración con el enfoque del Papa hacia el conflicto en la región.

Al contrario, el gobierno y el Partido Comunista de China (PCCh) desde un principio han visto con buenos ojos la voluntad del Papa de mediar e involucrar a China en las negociaciones de paz, como también apreciado el interés del Vaticano en conversar sobre el plan de Paz chino de 12 puntos por una “resolución pacífica del conflicto”, un llamamiento a la desescalada y eventual alto el fuego en Ucrania, y propone “el respeto a la integridad territorial de los países”, “las legítimas preocupaciones de seguridad de todas las partes”, abandonar “la mentalidad de la Guerra Fría”.y el cese de “ataques a instalaciones civiles”.

Occidente ha cuestionado el plan chino, calificándolo de ambiguo. mientras que la OTAN y la Unión Europea (UE) ven con recelo las intenciones chinas, pues, según ellos, Beijing nunca ha condenado la invasión y mantiene una “amistad sin límites” con Moscú.



Precisamente la UE fue objeto de duras críticas, por su inacción en la búsqueda de la paz en la guerra en Ucrania, por parte del cardenal Zuppi en la misa celebrada en Rimini el domingo 20 de agosto, en la inauguración del 44° Encuentro de Comunión y Liberación para la amistad entre los pueblos.

“La UE hace demasiado poco por la paz, “debería hacer mucho más. Debe intentar por todos los medios ayudar a las iniciativas de paz, siguiendo la invitación del Papa a una paz creativa”. Los vaticanistas interpretaron las palabras del prelado como una exhortación “discreta” a atenuar la creciente ayuda financiera y militar de la UE y Estados Unidos a Ucrania y a detener la expansión de la OTAN en el Báltico; acciones que solo prolongan la guerra.

Entre los telegramas papales con bendiciones y oraciones por la paz, la fraternidad y la unidad que llegaron a los once países que el Papa Francisco sobrevoló para llegar a Ulan Bator, también hubo uno a China, antes de entrar en Mongolia. “A Su Excelencia, Xi Jinping, Presidente de la República Popular China, le envío mis mejores deseos a usted y al pueblo de China mientras paso por el espacio aéreo de su país rumbo a Mongolia. Os aseguro mis oraciones por el bienestar de la nación, invoco sobre todos vosotros las divinas bendiciones de la unidad y de la paz.”

No fue la primera vez. El Papa Francisco ya había enviado el primer telegrama a Xi Jinping en 2014, sobrevolando China de camino a Seúl, expresando “amabilidad” tanto hacia el Jefe de Estado como hacia su pueblo (en octubre de 1989, en un viaje similar a Corea, China negó a Juan Pablo II el permiso para entrar en su espacio aéreo).

Así como al primer telegrama de Francisco le siguió el silencio, esta vez la respuesta fue inmediata: China quiere “reforzar la confianza mutua” con el Vaticano y agradece al Papa el “mensaje de saludo y deseo” al presidente Xi. Jinping y al pueblo chino, durante su paso por el espacio aéreo chino.

“Todo el mundo conoce la atención que el Papa Francisco presta a China - declaró Cardenal Parolin, en una entrevista concedida a la vigilia de la misión apostólica a Mongolia - y puedo decir que en el corazón del Santo Padre hay un gran deseo de viajar a ese noble país, tanto para visitar a la comunidad católica e impulsarla en el camino de la fe y de la unidad, como para responder a las políticas de las autoridades, y, a pesar de las dificultades y obstáculos del camino, encontrar un camino de diálogo y de encuentro”.

Las “dificultades” y “obstáculos” a que hizo referencia el jefe de la diplomacia de la Iglesia católica y que aún hoy se mantienen, son

básicamente Taiwan y las relaciones entre el estado chino y la Santa Sede.

Cudad de Vaticano es el único estado europeo que todavía reconoce a Taiwan como una nación independiente y China - fiel a su principio innegociable e inamovible de “una sola China” según el cual Taiwan es parte inseparable de la República Popular - , exige a todos los países romper sus relaciones diplomáticas con la isla para poder mantenerlas con China.

Desde 1951, cuando Mao Zedong expulsó del país al Nuncio de la Santa Sede y a sus misioneros católicos. la Iglesia católica mantiene una “doble vida” a pesar de la libertad religiosa consagrada en la Constitución china. Por un lado la Iglesia oficial, que sigue las directivas de la Asociación Patriótica de Católicos Chinos, una asociación bajo control estatal destinada a organizar a los católicos chinos y no reconocida por el Vaticano. Y por otro la Iglesia “clandestina”, que cumple su misión evangelizadora según los criterios e indicaciones de Roma.

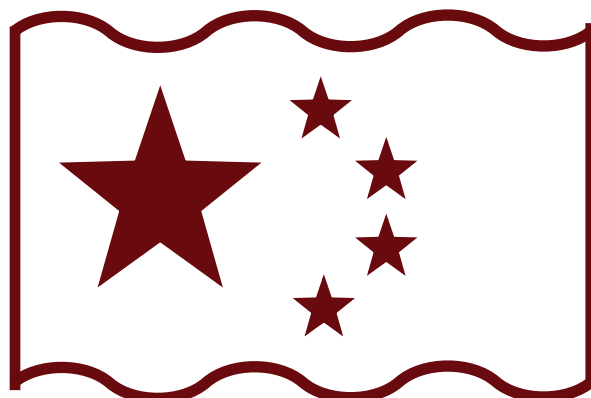
Con la elección del Papa Francisco al trono papal y el nombramiento de Xi Jinping como secretario general del Partido Comunista y Jefe de Estado, las negociaciones bilaterales tomaron otro ritmo y llevaron a la firma del un histórico acuerdo en setiembre 2018 (renovado en 2020 y 2022) que “crea las condiciones para una más

amplia colaboración a nivel bilateral” y según el cual el Vaticano y China deberán consensuar el nombramiento de obispos y unificarán la Iglesia.

Hasta la firma del acuerdo - que después de 5 años aún se mantiene en secreto -, China consideró una injerencia que los nombramientos de obispos se hicieran en Roma y no reconocía la autoridad del Papa como jefe de la iglesia católica. La Santa Sede, por su parte, no aceptaba que estos viniesen impuestos por el régimen chino, algo que no sucede en ningún país del mundo, y había excomulgado a siete prelados designados por la Asociación Patriótica.

Al final de la histórica misa - la primera celebrada por un Papa en suelo mongol- Francisco sorprendió llamando al cardenal John Tong Hon y el arzobispo Stephen Chow, (ambos de Hong Kong) y dedicó sus últimas palabras a China : “Quisiera aprovechar vuestra presencia para enviar un cordial saludo al noble pueblo chino. Le deseo lo mejor, que siga adelante, que progrese siempre. Y a los católicos chinos les pido que sean buenos cristianos y buenos ciudadanos”. Para Bergoglio , buenos cristianos significa fidelidad a la Cátedra de San Pedro , mientras buenos ciudadanos es el respeto que merecen las autoridades civiles.

“Beijing promoverá el proceso de mejora de las relaciones entre los dos países”, fue la respuesta del Ministro de Relaciones Exteriores Wang.Yi.



“China está dispuesta a seguir trabajando con el Vaticano para entablar un diálogo constructivo, mejorar el entendimiento y la confianza mutua” agregó el diplomático.

La completa normalización de las relaciones entre la Iglesia y la República Popular serían uno de los acontecimientos políticos, culturales y religiosos más relevantes del siglo XXI.

Las divinas bendiciones de “la unidad y de la paz” enviadas en su telegrama a Xi Jinping llegaron a buen destino y empiezan a tener una expresión terrenal para ambas partes.

Mateo, en su Evangelio, llama “Bienaventurados los que trabajan por la paz, porque ellos serán llamados hijos de Dios”. Que sea también bienaventurado Francisco, primer Sumo Pontífice latinoamericano y también el primer jesuita de los 266 que lo precedieron (FIN)

INTERNATIONAL

Spagna: La vittoria sterile della Destra e le molte vite politiche di Sánchez

di *David Cardero Ozarin*

Quello che si pensava come una grande festa al numero 13 della centrale via Genova a Madrid, sede del PP (Partito Popolare), è finita con sorrisi finti, nervosismo e profonda delusione.

La festa, al contrario, si spostava mentre andava avanti il conteggio dei voti verso l'Ovest della capitale spagnola, verso la Calle Ferraz, baluardo del partito socialista. Verso le undici di notte, ad accompagnare "Pedro, Pedro" della indimenticabile ed adorata Raffaella Carrà, i socialisti festeggiavano l'ennesima prova di resistenza ed adattamento del loro presidente, Pedro Sánchez.

Ed era proprio paradossale: pur avendo vinto le elezioni, il Partito Popolare del galiziano, Alberto Núñez Feijoo, la mobilitazione dell'elettorato di sinistra preoccupata dall'avvicinamento dei popolari all'ultra destra rappresentata da VOX, aveva rafforzato il blocco di sinistra, rendendo quasi impossibile un governo conservatore a Madrid. Pur se il PP era riuscito a vincere e ottenere 136 deputati nel parlamento, ciò si è rivelato insufficiente ad evitare che una macro-coalizione di sinistra possa far restare Sánchez alla Moncloa.

Il politico dalle mille vite

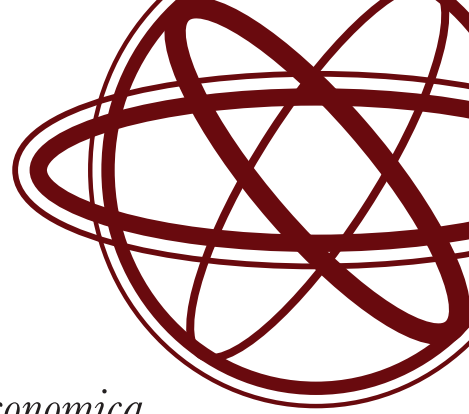
Il titolo dell'autobiografia di Pedro Sánchez, "Manuale di Resistenza" è straordinariamente adatto al suo profilo politico, dimostrando ancora una volta di essere un vero sopravvissuto: dal suo

ritorno come segretario generale del PSOE nel 2017, avendo sconfitto l'establishment del partito a lui contrario, ha condotto a termine con successo la mozione di sfiducia contro il premier Mariano Rajoy fino a diventare presidente del governo nel 2018. E' poi riuscito a mantenere il potere nelle elezioni al 2020, creando un governo di coalizione sostenuto dalla sinistra radicale di Podemos e i partiti nazionalisti baschi e catalani.

I suoi critici gli rimproverano il suo narcisismo e lo hanno chiamato traditore poiché il suo governo si è affidato ai nazionalisti che non credono nello Stato Spagnolo. Comunque, Pedro Sánchez è riuscito a fare progressi significativi a livello internazionale: dallo aiuto incondizionato alle imbarcazioni che assistono i migranti nel Mediterraneo, ai negoziati con il Portogallo e la Francia per potere rinforzare le connessioni energetiche (il gasdotto BarMar tra le città di Barcellona e Marsiglia) , gli esperti concordano sul fatto che il peso della Spagna nella politica europea non è stato mai così elevato.

Tuttavia, a livello interno Sánchez sempre resta molto contrastato: le sue alleanze politiche con un'ampio spettro di partiti politici ha spinto i suoi avversari a chiamare il suo esecutivo con lo sdegnoso nome di "Governo Frankenstein".

La grave sconfitta del Partito Socialista nelle elezioni comunali e regionali di Maggio aveva motivato Sánchez a prendere la rischiosa decisione di anticipare le elezioni generali a fine Luglio.



“Gli anni di sviluppo, progresso e prosperità economica avvenute in Spagna non possono capirsi senza l’integrazione del paese iberico nell’Europa. Ciò spiega perché, per un grande numero di spagnoli, gli ideali di democrazia, libertà e floridezza sono strettamente legati al momento nel quale la Spagna è entrata nell’UE”

Quello che avrebbe potuto essere l’ultimo chiodo nella bara per Sánchez è diventata una nuova strategia politica di successo.

I risultati delle elezioni generali in Spagna hanno concesso un attimo di respiro alla famiglia socialdemocratica europea in un’anno nel quale si è visto un chiaro progresso delle alleanze politiche di destra-conservative: dalla vittoria di Meloni in Italia alla conferma di Orban in Ungheria, senza dimenticare la sconfitta di Sanna Marin in Finlandia e il trionfo di Mitsotakis in Grecia... il consolidamento di un nuovo governo di destra nella quarta economia della zona euro sarebbe stato un vero e proprio shock. Shock che non c’è stato grazie alla resistenza di Sánchez...è gli errori della destra.

Vendere la pelle dell’orso prima di averlo ucciso

Quasi il totale degli studi ed indagini politiche auguravano una chiara vittoria del Partito Popolare, che sarebbe riuscito a formare una maggioranza nel parlamento con il sostegno del partito di ultra destra VOX. L’immagine di forza del candidato del PP, Alberto Núñez Feijoo nel dibattito a due in televisione con Sánchez nella prima settimana di campagna elettorale si prevedeva il match ball definitivo.

Ma come disse il proverbio, “Mai si deve vendere la pelle dell’orso prima di averlo ucciso”. La vittoria di pirro del PP, unita alla gravemente diminuita presenza di Vox nell’emiciclo spagnolo

è un’ ottimo esempio di questo.

Sono state fatte tante letture politiche sugli errori di calcolo del PP , ma tutti gli esperti considerano il più importante quello di aver sottovalutato la capacità di mobilitazione dell’elettorato di sinistra contro il patto PP-Vox a livello nazionale, alleanza politica già messa in atto in diversi regioni della Spagna come Castiglia e León e Valencia che ha allontanato il partito blu dell’immagine di moderazione e centralità ideologica.

La posizione radicale di Vox contro i partiti nazionalisti catalani e baschi, indispensabili all’ora di creare un governo, unito ad una politica spagnola sempre più polarizzata ha finito per mettere Núñez Feijoo in una posizione molto scomoda. Pur se il candidato popolare ha ricevuto l’incarico del Re Felipe VI di formare governo, Feijoo sembra incapace di trovare alleati per un’eventuale investitura e la sua leadership è stata messa in evidenza all’interno del PP, appena un’anno dopo diventare presidente del partito. Il rapporto deteriorato tra popolari e socialisti dopo una campagna elettorale molto intensa, preceduta dalle elezioni regionali e comunali sviluppate in un profondo clima di avversione contro Sánchez (Revochiamo il “Sanchismo!”) rendono le posizioni dei due blocchi politici inconciliabili e la possibilità di una grande coalizione allo stile tedesco una pia illusione.

Ma la complessità politica in Spagna non solo dipenderà dal prossimo inquilino della Moncloa, la residenza del premier spagnolo a Madrid: pure se

Sánchez aveva utilizzato la firma dell'importante Trattato di Amicizia con la Francia a Barcellona per archiviare il problema secessionista catalano (Il "procès"), è purtroppo vero che solo la mancanza di allineamento ed unione delle forze nazionaliste catalane ha impedito un'opposizione più costante e organizzata allo Stato Centrale. E siccome il sostegno dei nazionalisti catalani e baschi è indispensabile per permettere a Sánchez di rifare un governo di coalizione, ancora non si sa con certezza cosa chiederanno queste formazioni politiche, e se decideranno di ostacolare le azioni del Governo a Madrid contro il nazionalismo nelle regioni periferiche spagnole (Catalogna, Paese Basco ed in minor grado Galizia)

Oltre alla questione catalana, sarà interessante da vedere l'evoluzione della situazione nella periferia sud della Spagna, il Magreb. Nell'aprile 2022, il Governo Sánchez decise di fare un cambiamento storico nella postura con riguardo allo Sahara Occidentale, accettando i postulati del Marocco.

Quel movimento fu giustificato come la migliore strategia per garantire la cooperazione con Rabat per combattere il terrorismo e l'immigrazione clandestina, ma allo stesso tempo ha avuto importanti effetti collaterali negativi con riguardo le relazioni diplomatiche con l'Algeria (situazione di cui l'Italia ha intelligentemente approfittato per sostituire Madrid come primo partner commerciale di Algeri) e i rappresentanti del Frente Polisario, la fazione in lotta per l'indipendenza e sovranità

dello Stato Sahraui, che denuncia l'illegalità dell'invasione e annessione del territorio da parte del Marocco.

Instabilità politica... nel momento più inopportuno

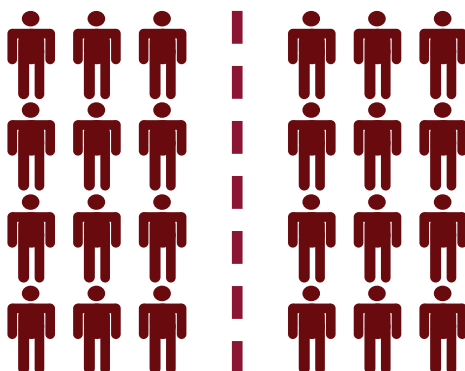
Tutte queste difficoltà politiche che di sicuro continueranno nei primi mesi del nuovo corso politico arrivano nel momento più inopportuno, poichè la Spagna presiede da giugno il Consiglio dell'Unione Europea.

La Spagna è diventata membro dell'Unione Europea nel 1985, allo stesso tempo che il Portogallo, solo 10 anni dopo la morte del dittatore Francisco Franco e la restaurazione della democrazia.

Gli anni di sviluppo, progresso e prosperità economica avvenute in Spagna non possono capirsi senza l'integrazione del paese iberico nell'Europa. Ciò spiega perché, per un grande numero di spagnoli, gli ideali di democrazia, libertà e floridezza sono strettamente legati al momento nel quale la Spagna è entrata nell'UE.

Ed è proprio in questo momento, nel quale la posizione spagnola nell'UE si è rinforzata dovuto alle divergenze nel asse franco-tedesco e il tornante conservatore dell'Italia, che la debolezza di un governo di transizione fino alla configurazione di un nuovo esecutivo minaccia di fare rimanere la presidenza spagnola lettera morta.

La presidenza spagnola avviene in un momento



geopolitico straordinariamente complesso per l'Europa, non solo per la dolente guerra in Ucraina e la galvanizzazione della Russia dopo il fallito coup di Wagner e l'eliminazione di Yevgheni Prigozhin e i suoi luogotenenti: l'instabilità e tensioni sociali in America del Sud, la competizione nel Sahel, il sempre più consolidato ordine mondiale multipolare e la persistenza delle grandi sfide a livello mondiale come il cambiamento climatico rendono essenziale per l'Europa di manovrare di forma agile e di difendere i suoi obiettivi strategici.

A tal fine, la presidenza spagnola ha proposto quattro assi d'azione prioritarie:

- 1- La re-industrializzazione dell'UE e la salvaguardia dell'autonomia strategica
- 2- Portare avanti la transizione ecologica e l'adattamento ambientale
- 3- Rafforzamento della giustizia sociale ed economica
- 4- Rilancio dell'integrazione europea

Possiamo concludere che la terza presidenza spagnola del Consiglio Europeo (l'ultima data del 2002) costituisce una opportunità unica per consolidare la visione e il posto della Spagna come un socio affidabile per l'Europa, un mediatore prezioso tra l'EU e l'America latina e un difensore della democrazia e dello Stato di diritto sullo scenario mondiale, in un momentum storico di

particolare importanza.

Se Madrid riuscirà ad approfittare di questa opportunità eccezionale, solo il tempo potrà dirlo.



Cosimo Risi La Recensione

Il diritto dell'immigrazione. Guida aggiornata alla legge n. 50/2023 "Decreto Cutro"

Antonio Di Muro e Luigi Di Muro, Giappichelli, Torino, pp. 187

I flussi migratori si sono moltiplicati dal 2022 al 2023. La campagna elettorale della Destra vincente alle elezioni politiche 2022 mostra il limite delle facili promesse. Dalla minaccia del blocco navale ai rimpatri forzati e di massa, fino allo scovare i trafficanti di uomini in tutto l'orbe terracqueo secondo un'espressione di altri tempi: tutte argomentazioni di facile presa su un corpo elettorale sempre più inquieto nei confronti della "invasione", sotto forma di migranti in prevalenza neri e di genere maschile.

Per non parlare dei minori non accompagnati, una categoria su cui scende il silenzio. Dove vanno, cosa fanno? Nel silenzio fioccano le illazioni anche le più preoccupanti. Sono appunto illazioni su cui è inutile qui speculare.

Antonio e Luigi Di Muro, figlio e padre, ambedue avvocati specializzati in materia migratoria, tornano sul tema con l'aggiornamento del loro fortunato manuale sul diritto dell'immigrazione. Gli Autori curano anche un codice sulle migrazioni. Ambedue i testi conoscono una buona fortuna presso gli operatori del settore, racchiudono in pagine alquanto fruibili una materia che si è andata affastellando negli anni. E' tipico della legislazione italiana accumulare dispositivi, ciascuno a modifica di un articolo del precedente, con il notevole imbarazzo di chi è chiamato ad applicarli. Quello che il legislatore omette a volte di fare, viene fatto dai giuristi, in questo caso dalla coppia Di Muro.

A procedere in flashback il punto di avvio è il Decreto Cutro del titolo. Nome singolare che non viene dal parlamentare legislatore ma dal luogo, Cutro, dove la Presidente del Consiglio convocò il Consiglio dei Ministri in memoria delle vittime dell'ennesima sciagura del mare. Un modo per dare la risposta del Governo alla tragedia ed un'indicazione alla popolazioni rivierasche affinché non si sentissero dimenticate.

L'essere lasciati soli è ormai un modo di dire estremamente diffuso nei social media, tanto da essere adoperato, e abusato, in qualsiasi circostanza lo Stato avrebbe dovuto agire e non ha agito. E' lo Stato il soggetto dell'azione e dell'inazione, il nume cui rivolgersi in caso di estrema difficoltà, salvo lesinargli i mezzi per agire con efficacia quando dovrebbe. E qui cadiamo in un altro stilema, quello dell'imposizione fiscale come "pizzo di stato". Non si danno adeguate risorse all'apparato pubblico, ma si esige che questo funzioni alla perfezione e che, in caso di disastri, metta in campo un'enorme potenza di fuoco.

Per tornare al libro, sono di rilievo anche politico il contrasto fra le norme (nazionali, europee, internazionali) a tutela dei diritti degli stranieri, quale che sia il loro status nel momento in cui accedono al territorio europeo, e le esigenze della politica che, a sua volta, interpreta gli umori del popolo.

Se ne ricava l'impressione – gli Autori si guardano bene dall'esprimere giudizi trincerandosi dietro l'astrattezza delle norme – che si è aperto un varco fra il profilo umanitario e quello securitario. Che cioè l'apparato normativo sia stato immaginato per un mondo in complesso facile, dove i flussi migratori, legati prevalentemente a cause politiche, fossero gestibili con strategie ordinarie. Questo apparato mostra la corda

a fronte di un fenomeno migratorio che se non è fuori controllo ci manca poco. Di conseguenza l'afflato solidaristico delle popolazioni locali si attenua a cospetto delle dimensioni del fenomeno.

Se si prende il caso italiano, non si è in presenza di reazioni razzistiche né di giustizia privata in certi episodi manifestamente delittuosi, ma di un visibile fastidio verso presenze che si vorrebbe meno pervasive. Gli accampamenti nei pressi delle stazioni, la dislocazione degli arrivi fra i porti anche i più lontani dallo sbarco naturale, tutto questo fiorire di emergenze genera l'idea che l'emergenza è seria e merita risposte parimenti serie.

Il rinvio all'Europa, un altro stilema del nostro pubblico linguaggio, è il modo per buttare la palla in tribuna. La metafora calcistica aiuta a comprendere che l'Europa, nella fattispecie, non è madre né matrigna: applica la normativa europea nel modo più conveniente ai vari stati membri. La riforma del cosiddetto sistema di Dublino è sempre annunciata e mai in concreto varata. I tempi sono stretti, a mesi s'interrompe l'attività parlamentare per l'avvio della campagna elettorale. E' facile immaginare che un pezzo forte sarà la politica migratoria.

Ai potenziali candidati ed agli elettori è consigliabile lo sforzo di dotarsi di questo libro. Non è una lettura da ombrellone, è il filo che aiuta ad uscire dal labirinto giuridico.



La nostra **Biblioteca**

Tra Accademia e Diplomazia

Pietro Pastorelli, Le Monnier, 2023

Pietro Pastorelli, allievo di Mario Toscano, importante storico della politica estera italiana, è stato professore di Storia dei trattati e delle relazioni internazionali a Bari e successivamente all'Università "La Sapienza" di Roma, nonché, presso il Ministero degli Esteri, capo del Servizio Storico e presidente della Commissione per il riordino dei documenti diplomatici italiani. Il libro raccoglie trenta scritti con cui Pastorelli, scomparso nel 2013, ha commentato i rapporti internazionali dell'Italia in un arco di tempo che comprende quasi tutto il Novecento, a testimonianza di una attività scientifica iniziata nei primi anni Sessanta e di una originale metodologia di ricerca. I temi trattati vanno dalla "questione albanese" al ruolo della Chiesa sulla scena internazionale, dall'ammissione dell'Italia all'ONU agli accordi De Gasperi-Gruber e ai negoziati sull'Alto Adige.

Di guerra in guerra

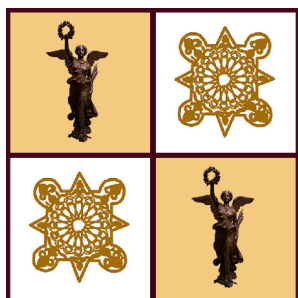
Edgar Morin, Cortina Ed., 2023

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese e una delle figure più prestigiose della cultura contemporanea, riflette sul ritorno della guerra in Europa, testimoniato dall'invasione russa dell'Ucraina, e ricorda gli avvenimenti di cui è stato partecipe: la seconda guerra mondiale, i conflitti in Algeria, Jugoslavia, Iraq. Morin descrive gli orrori della guerra: città distrutte, stragi di soldati e civili, dramma dei rifugiati, crimini. E auspica che "le lezioni di ottant'anni di storia possano servirci ad affrontare il presente in tutta lucidità, a comprendere l'esigenza di lavorare per la pace ed evitare la peggiore tragedia di una nuova guerra mondiale"

Est/Ovest

Egidio Ivetic, Il Mulino, 2023

L'inaspettata polarizzazione tra Russia ed Asia, da un lato, ed Europa e Stati Uniti, dall'altro, si è concretizzata lungo l'antica faglia che delimitava la tradizione latina-occidentale e quella post-bizantina. Ivetic, che insegna Storia Moderna e Storia del Mediterraneo all'Università di Padova ed ha pubblicato numerosi saggi sul Mediterraneo ed i Balcani, ricostruisce la storia europea dell'ultimo millennio, si interroga sulle sorti dei Paesi che si trovano sulle linee di frattura che vanno dall'Egeo fino al Baltico, passando per l'Ucraina e arrivando ai Balcani, e afferma la necessità di porre la massima attenzione a questa faglia che attraversa l'Europa e condiziona la nostra storia, evidenziando la complessità del continente europeo ed i molteplici intrecci tra popoli, etnie e religioni.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***

Contatto: ***366 1571958***